

G 30 anni di ALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova
www.collegioingegneripadova.it

duecentoquaranta





U N I V E R S I T À E C A M P U S

La scelta perfetta.

5 FACOLTÀ
22 CORSI DI LAUREA ONLINE
10 SEDI IN ITALIA

Novedrate (Como), Torino, Padova
Firenze, Cagliari, Roma, Napoli, Bari
Reggio Calabria, Palermo



Chi sceglie eCampus, sceglie un modo di studiare ben preciso:

- Lezioni online per studiare quando e dove vuoi
- Tutor personale sempre disponibile per chiarire dubbi e incertezze
- Programmazione personalizzata dell'intero percorso di studi
- Rapporto diretto con i docenti per arricchire l'esperienza di studio
- Full immersion di approfondimento pre-esame in presenza
- Possibilità di corsi intensivi settimanali di riepilogo per ogni materia d'esame
- Esami in presenza nelle sedi universitarie
- Accesso libero a tutti i corsi di laurea, senza test di ammissione
- Segreteria online operativa 24 ore su 24

Se vuoi questo dall'Università, eCampus è la scelta perfetta.

GIURISPRUDENZA Corsi triennali Servizi giuridici per l'impresa, Scienze politiche e sociali **Corso magistrale a ciclo unico** Giurisprudenza **INGEGNERIA** Corsi triennali Ingegneria gestionale, Ingegneria energetica, Ingegneria civile e ambientale, Ingegneria informatica e dell'automazione **Corsi magistrali** Ingegneria meccanica, Ingegneria termomeccanica, Ingegneria gestionale, Ingegneria civile, Ingegneria informatica e dell'automazione **ECONOMIA** Corsi triennali Economia e commercio, Psicoeconomia, Scienze bancarie e assicurative **Corso magistrale** Scienze dell'economia **PSICOLOGIA** Corsi triennali Scienze e tecniche psicologiche, Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze della comunicazione, Scienze delle attività motorie e sportive **Corsi magistrali** Psicologia, Scienze pedagogiche **LETTERE** Corsi triennali Letteratura, musica e spettacolo, Lingue e letterature straniere, Design e discipline della moda **Corsi magistrali** Filologia moderna, Lingue e letterature moderne e traduzione interculturale

Per informazioni
Numero verde 800 410 300
www.uniecampus.it



eCAMPUS
UNIVERSITÀ



Anno XXXI
n. 240
Settembre-Ottobre 2019

Copertina

*Rielaborazione grafica
di Renato Santoro della
Cattedrale di Nicosia;
da IGDA -Bernardi
(Istituto Geografico De
Agostini), 1985*

Direttore responsabile Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marrella • **Vicedirettori** Pierantonio Barizza, Michele Culatti • **Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, P.IVA: 01507860284. **Presidente** Jessica Khoury • **Stampa** Berchet. Ingegneria di stampa - Padova- Via Scrovegni, 27 - 35131 • La rivista è pubblicata on-line nel sito: www.collegioingegneripadova.it • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Comitato di redazione** Adriano Bisello, Alessia Mangialardo, Valentina Antoniucci, Rubina Canesi • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** i nominativi inseriti nella nostra mailing list sono utilizzati esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy N. 2016/679. Qualora non si desideri ricevere in futuro altre informazioni, si può far richiesta all'editore, Collegio degli Ingegneri di Padova, scrivendo a: segreteria@collegioingegneripadova.it

• **Norme generali e informazioni per gli autori:** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Rivista scientifica ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale** per le aree CUN 08 e 11. Referenti Aree CUN Francesca Sciarretta (Area 08), Marco Teti (Area 10), Enrico Landoni e Martina Pantarotto (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12)

• **Note autori:** i testi degli articoli forniti in formato digitale non impaginato e privi di immagini devono contenere: titolo dell'articolo; sottotitolo; abstract sintetico; nome e cognome dell'autore/i; titoli accademici/carica/ruolo/affiliazione e eventuale breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole); note a piè di pagina; indicazione nel testo della posizione dell'immagine; bibliografia (eventuale). Didascalie delle immagini in formato digitale con file separato. Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 15.000 ma può essere concordato. Le immagini, numerate, vanno fornite in file singoli separati dal testo in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm; non coperte da Copyright, con libera licenza o diversamente, accompagnate da liberatoria e in ogni caso con citazione della fonte. Trasmissione: gli articoli vanno trasmessi michele_culatti@fastwebnet.it e a enzo.siviero@esap.it e se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo agli stessi indirizzi con strumenti di trasmissione telematica che consentano il download di file di grandi dimensioni. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente.

• **Iscrizione annuale al Collegio**, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria. •

Contenuti

Editoriale

Enzo Siviero

4

INTORNO ALLA TEORIA DEL VALORE DELLE ROVINE

Renato Padoan

5

ARCHITETTURA FRANCO-VENEZIANA DI CIPRO

Renato Santoro

9

IN AFRICA LA CHIAVE DEL FUTURO DEL SUD, DELL'ITALIA, DELL'EU- ROPA

Marcello Panzarella

17

RITORNO AL SUD

*Dialoghi e pensieri
per un nuovo futuro
nella Locride e
nelle terre Grechaniche
in Aspromonte*

Enzo Siviero

22

LA PASSERELLA SULL'APOSCIPO

*Da Edward Lear a
Corrado Stajano:
antropologia storica
di africo e
progetto di un ponte
a nastro teso*

Antonella Italiano

28



Abbiamo ripreso il cammino della conoscenza.

Dopo trent'anni siamo al numero 240 che viene consegnato ai nostri lettori con alcune annotazioni.

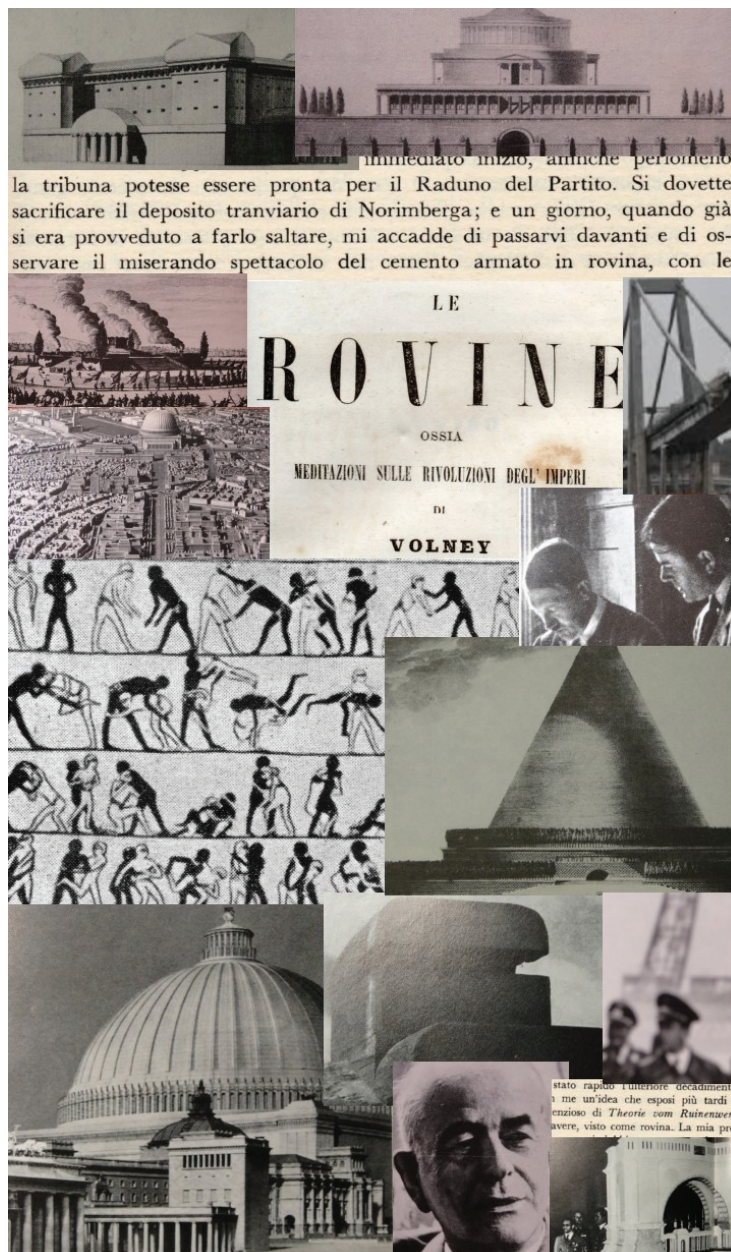
Ospitiamo ancora Renato Padoan con il suo pezzo "intrigante". Poi ci immergiamo nel Mare Nostrum, culla della nostra civiltà che a me sta molto a cuore. L'articolo di Renato Santoro ci ricorda come l'architettura sia allo stesso tempo memoria arte ed emozione. Per noi veneti ancor di più dati i lacerti "veneziani" che connotano ancor oggi Cipro. Vi è poi un articolo di Marcello Panzarella di Palermo che ci presenta alcune sue prospettive del futuro verso l'Africa che ben si sposano con i miei "voli visionari" dei collegamenti stabili verso la Tunisia a sud intercettando i corridoi africani (TUNelT) e verso l'Albania la Grecia e Turchia quindi ASIA e le Vie della Seta (GRALBeIT).

Poi io stesso con un reportage di un mio recente viaggio al sud dal quale ho tratto molto. Infine una tesi di laurea triennale in ingegneria civile ambientale in eCAMPUS di una bravissima allieva Antonella Italiano, che si dilunga sugli aspetti storico sociali ma anche antropologici, interpretando con la sua passerella ciclo pedonale il relativo "genius loci".

Ecco! Invero, sul tema tesi di laurea vorrei ampliare lo spazio ai giovani per dar loro la gioia di condividere con i lettori di Galileo l'esito del loro impegno. In fondo anche questo è un "ponte" virtuale tra più generazioni. Buona lettura!

Intorno alla Teoria del valore delle Rovine

Renato Padoan



Avvertenze per l'uso

Intorno al caduceo di Asclepio si avvolge un serpente con il suo veleno per significare che la medicina, non diversamente da come opera la malattia, induce con la guarigione la rigenerazione e la morte del malato o del male indifferentemente, la vita come la morte!

Questa riflessione sul crollo del ponte Morandi non è fatta per una categoria di persone che potrebbero risultarne turbate. Queste persone non sono tutte le persone certamente ma esse sono comunque una parte considerevole di tutte le persone e per adesso addirittura la parte maggioritaria, cioè l'insieme di tutte quelle persone che si ritengono immuni dal male e che pensano di stare senz'alcun dubbio dalla parte del bene.

Dal mitico e divino Asclepio discende Ippocrate che per primo diede all'Occidente una teoria perché si potesse, ancor prima di guarirla, definire la malattia e con essa lo stato di una salute recuperata.

La malattia è discrasia elementale, squilibrio umorale. Il corpo degli uomini sani è invece sincrasia elementale cioè equilibrio umorale. Lo star bene è pertanto un giusto equilibrio e impasto dei quattro elementi che sono in ordine di leggerezza il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Epperò ciascun uomo ha il suo proprio temperamento, che consiste nella distribuzione bilanciata degli elementi insieme al prevalere di uno di essi o di taluni sugli altri senza sopraffazione però, senza che vi sia l'esclusione di uno di essi.

Non si danno uomini che siano totalmente privi o di fuoco o di aria o di acqua o di terra.

Gli uomini si differenziano dunque per il temperamento, per la commistione bilanciata degli elementi e ciò vale senz'altro per il corpo fisico di modo che l'eccesso o la carenza relativa di un elemento definisce il carattere delle persone. Il carattere procede così dal temperamento che invece è naturale e si presume immodificabile come oggi quel che si definisce il patrimonio genetico, il DNA personale.

Siamo diversi l'uno dall'altro ma siamo pur sempre tutti un impasto proteico dove abbonda l'azoto terrestre e con il sangue l'acqua che si beve e l'aria che si respira!

Eppure ci sono uomini il cui intelletto vuole separarsi dal resto per offrirci un temperamento monco. Tra questi ci sono quelli che sono tutto bene e niente male. A costoro si sconsiglia di seguire il filo delle mie argomentazioni che giova insistere non sono mie soltanto, ma ancora di altri.

L'assolutezza non è possibile né ai santi né ai reprob, ma se si vuole al Dio soltanto.

Nessun uomo può privarsi di una sua componente materiale elementale e del suo prodotto.

Eguale dignità va riservata al male come al bene della storia, perché coloro che più non sono furono composti della stessa materia degli altri.

Il cemento armato come reliquia

Prima di uccidere quelle persone che verranno ricordate nel simbolo cadenzato del viadotto di Enzo Piano, sarà bene riflettere sul fatto che il ponte Morandi, che fece transitare miriadi di uomini nel lavoro e nella speranza, ha provveduto alla salvezza di un numero incalcolabile di persone a fronte di coloro che vi perirono! Eppure lo si è condannato a morte, al disfacimento più totale fino all'annientamento. Non rimarrà reliquia alcuna del ponte Morandi della cui innocenza di ponte e struttura nessuno può dubitare. Il problema delle reliquie dell'architettura o dell'ingegno macchinale non è problema di poco conto sul quale ora vale la pena di meditare.

Le reliquie del passato remoto, romanità e grecità fino alla lontananza egizia, le rovine furono il tema principale di quella Rivoluzione Francese che ci consegnò vere e propri martirologi. Nelle chiese di Francia, in quelle di Parigi non si possono non notare all'interno di esse quelle lapidi che ricordano i martiri della Rivoluzione, un numero ingente di frati, suore e preti che non vollero abiurare al Cristianesimo per convertirsi al Culto Decadario della dea Ragione. Il cimitero di Picpus ha nel suo ventre di terra molti di quei martiri cristiani accumulati oltre l'emergere del ricordo e delle spoglie di colui che vittoriosamente giunse dalle Americhe a portare il labaro della vittoria e che ancor oggi si onora e ricorda da una parte e dall'altra dell'Atlantico: La Fayette.

La vittoria e con essa la supremazia induce a credere che soltanto i cadaveri del vincitore sopravvivano nella memoria e ne siano degni e non i perdenti. Ogni opera degli umani invece è inesorabilmente intrisa di morte per cui tanto vale pensare per ciascuna opera la sua fine implicita e pertanto possibile.

Coloro che non riescono a scorgere la fine e prima di essa il deteriorarsi e la consunzione del corpo sono pessimi dottori del corpo integrale o disfatto che sia. Non si può veramente alimentare di disprezzo quel che fu elogiato meritoriamente per essere stato Struttura, simbolo di elevazione e intelligenza costruttiva, cioè a dire il ponte Morandi.

L'edificazione del futuro non può che poggiare sul presente e sulla rievocazione del passato. Scienza e intelligenza conseguono alla stessa cura dei morti.

Anekdotta personale

Negli anni settanta ero in qualità di Impresario, Direttore Artistico e Amministrativo del Teatro Ca' Foscari dell'Università Ca' Foscari di Venezia, membro e socio fondatore del Centro Franco Italiano di Drammaturgia. Quest'organizzazione all'inizio della sua storia conclusasi in modo definitivo agli inizi del 2000, fu un'accoglienza di gente per lo più di sinistra dedita all'esegesi dell'opera di Bertold Brecht. Si trattò veramente di un club che riunì soprattutto i migliori di Francia oltre al sottoscritto.

Ricordo come ci trovassimo inizialmente per lo più oltralpe a disquisire e a confrontarci, a volte con una certa violenza, su di un testo significativo ed emblematico: "Il Messingkauf" dal sottotitolo la "Teatralità del Fascismo". In questo testo il grande

Brecht oppone la sua idea di teatro con quell'idea di religione spettacolare che fu il Nazismo e si dovrebbe dire prima di esso il Fascismo.¹

Sollecitato dal confronto e dalla situazione mi posi allora il problema di produrre uno spettacolo in cui si evidenziasse il metodo contrario del nazifascismo di contro all'utopia Brechtiana di una massa popolare consapevole.

Si dovrebbe dire anticipando che il Nazifascismo non inventò nulla ideologicamente e spettacolarmente di quel che si anticipava nella scrittura di Rousseau², secondo il giudizio di Mosse, tranne per quell'uso del mezzo cinematografico e dell'elettricità o dell'energia elettrica al servizio dell'informazione e della formazione delle masse.

Come ho sempre fatto nella comprensione di un fenomeno del passato esclusi la via della così detta "hearsay evidence" ovverosia della prova indiretta, non oculare, optando per la conoscenza delle fonti stesse, della testimonianza di coloro che vissero e fecero la storia invece di raccontarla. La storia di cui mi servii non fu quella riflessa e raccontata dagli specialisti della storia, che pure conoscevo, ma quella dei protagonisti.

Lessi studiandolo com'era inevitabile il "Mein Kampf" di Hitler ma approfondii soprattutto "Le memorie del Terzo Reich" di Albert Speer per rinvenire il senso profondo non alterato dell'utopia non realizzata o della distopia realizzata del nazismo.³

Se ora mi rifaccio in queste note a un progetto di spettacolo che non ebbi modo di realizzare è perché proprio nelle memorie di Albert Speer si rinviene la chiave e il senso del crollo e della caduta monumentali. Quel che Albert Speer afferma è del resto perfettamente consona al senso delle rovine di un classico del pensiero illuminista: "Les Ruines" di Volney.⁴ Il fiume sotterraneo della Rivoluzione immersa sembra peraltro riemergere nella banalità del presente.

I corpi, le opere sembrerebbero ora doversi conservare per eternarsi oltre l'agitarsi e l'elettroforia⁵ del presente virtuale, alla sua stessa velocità di sparizione.

Il caso Albert Speer

Albert Speer ci interessa qui per quella teoria che adombrò e perseguì e che volle denominare "Theorie von Ruinenwert" ovverosia come teoria del valore delle rovine in funzione del principio di dover erigere per usare le parole di Hitler riferite da

1 Giova ricordare per coloro che volessero trarne motivo d'orgoglio che furono gli italiani a dettare ai nazisti e ai bolscevichi lo stile e la pratica artistica e poetica della rivoluzione seconda o industriale o veloce. Il Futurismo insegnò agli altri quel che gli altri appresero dagli Italiani!

2 Rousseau nella sua "Lettera sugli spettacoli" odiava il Teatro, sommamente diseducativo, ed era per le cerimonie sportive campestri e i rituali collettivi.

3 Un testo per la comprensione del Nazismo, che non è una fonte, per me importante fu nel progettare quello spettacolo che non potei realizzare "La nazionalizzazione delle masse, simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al terzo Reich" di George L. Mosse

4 Volney immagina che presso le rovine di Palmira si diano appuntamento con le loro bandiere i rappresentanti di tutti i popoli della terra per porre fine al molteplice delle superstizioni e fondare il nuovo credo del Teismo.

5 Traggo questo neologismo dalla definizione di "elettroforo" del "Dizionario illustrato di Elettricità e Magnetismo" Milano Sonzogno 1983, quale fu il più primitivo accumulatore di energia elettrica escogitato dal Volta, nel senso di un conservatore e produttore energetico. Nel mio caso poi la metafora è quella di un trasportatore veloce d'impulsi.

Speer “... un ponte di tradizione tra il passato e il futuro perché le nuove generazioni possano apprendere lo spirito di sacrificio di coloro che le precedettero.”⁶

Albert Speer fu giudicato dal Tribunale di Norimberga insieme a coloro che furono ritenuti colpevoli di crimini contro l'umanità⁷ senz'essere condannato a morte come gli altri. La sua non condanna a morte ebbe il significato che gli si riconobbe per il principio di espiazione, di ravvedimento pentimento. Albert Speer non si pentì veramente. Quegli altri che con lui erano stati promotori e rappresentanti del nazismo attivo e operante invece non furono ritenuti capaci di ravvedimento e pertanto definitivamente annientati dopo che si erano tutti unanimemente dichiarati non colpevoli.

Albert Speer non fu soltanto per così dire l'architetto principe del Terzo Reich ma anche colui che organizzò in toto ingegneristicamente l'economia di guerra a un tal grado di efficienza che fino alla fine della guerra la produzione di armi poteva ancora sopravanzare le perdite! Fu altresì il progettista del Vallo Atlantico, delle sue scenografie cementizie così simili ai decori di Appia per le opere di Wagner.

La capitolazione della Germania nazista avvenne per la devastazione dei bombardamenti civili e per il sopravanzare dell'esercito bolscevico di terra impegnato in quella che verrà chiamata da parte dei russi “La guerra patriottica” memori di come avessero disfatto la pretesa napoleonica e arginato l'invasione mongola conservando al Cristianesimo l'Europa.

Il processo di Norimberga fu un tessuto irrisolvibile di contraddizioni la cui sola soluzione in termini di ragione non può che essere la ragione dei vincitori per rispetto a quella dei vinti.

Ha ragione in definitiva chi vince, non vince chi ha ragione.

Ma i soggetti della storia non possono essere gli individui.

La storia è una vicenda che concerne il gruppo.

Si possono processare allora soggetti come i popoli, cioè incriminare tutto il popolo tedesco o tutto il popolo italiano che aderì al fascismo?

Il processo di Norimberga fu l'applicazione del principio del capro espiatorio o per dirla alla francese del “bouc émissaire” contrasto evidente con il principio altrimenti accettato che

“ambasciatore non porta pena”. Non si tenne in nessun conto quella zona grigia che è e sarà sempre maggioranza così mirabilmente descritta da Primo Levi ne “I sommersi e i salvati”, che non promuove l'orrore per certo ma lo consente.

Tutte quelle opere realizzate o concepite da Albert Speer che avevano obbedito al principio della “Theorie von Ruinenwert”, costruite in pietra e marmo, furono demolite dallo scoppio di mine fino alla polverizzazione prima che diventassero nei secoli a venire rovine al modo del Colosseo, che fu teatro di omicidi o del Partenone tempio del politeismo pagano.

Dell'arte di Albert Speer pare rimangano soltanto dei fanali dell'arredo urbano.

Diverso fu il caso, per quel che ricordo, della Berlino Est confrontata con la Berlino Ovest.

La Berlino Ovest era splendente come una vetrina che contenesse tutte le meraviglie dell'Occidente. Del passato restavano come reliquie il Rossetto e la Scatola delle Cipria, come erano stati e sono chiamati con spirito umoristico i resti della Chiesa della Commemorazione del Kaiser Guglielmo.

Berlino Est aveva tutt'altro aspetto. Era lugubre e tetra. In mezzo a delle spianate di verde si ergevano conservati i moncherini delle iperboliche imitazioni neoclassiche precedenti il nazismo, come in un quadro surrealista al modo di un De Chirico o di un Dalì. L'impressione delle ferite e delle amputazioni si era conservata, ma nulla proprio nulla si volle conservare del nazismo monumentale, né allora né tanto meno adesso ... ovviamente!⁸

Il passato va a parer mio compreso sempre e conservato.

Questo è il mio punto di vista.⁹

La memoria del male non può essere la sua rimozione ma la sua comprensione.

Rifiutare anche un groviglio abbattuto del ponte Morandi per la santità asettica di una cerimonia

6 Speer racconta nelle sue memorie di come fosse stato sfavorevolmente colpito dai resti del deposito tranviario di Norimberga abbattuto per i lavori sullo Zeppelinfeld esprimendosi all'incirca nelle sue memorie con queste parole “... miserando spettacolo di cemento armato in rovina, nervature di ferro penzolanti e già corrose dalla ruggine ...” per cui ciò imponeva l'uso di materiali consoni che escludessero il cemento armato, per cui anche a migliaia d'anni i resti sarebbero apparsi come ora le vestigia azteche o templi assiro babilonesi. Un simile delirio non faceva che riprendere l'ambizione rivoluzionaria dell'architettura dei Ledoux o dei Boullée con i loro cenotafi, le smisurate librerie fino alle prigioni e al Panteon di Pucey. Non si può pensare nulla di più consono e coerente con l'ambizione rivoluzionaria dei progenitori ancestrali dell'Occidente.

7 Costoro non potevano sicuramente dichiararsi colpevoli di aver voluto distruggere tutta l'umanità, perché questo era in definitiva il capo d'imputazione cioè quello di crimini contro l'umanità. Il fine infatti non sarebbe stato fin dall'inizio la cancellazione dell'umanità in toto ma quello di operare una selezione. Il principio di selezione non fu promosso dai Nazisti che lo appresero, equivocando peraltro, da Darwin che non prese posizione se non in un passaggio che suona all'incirca .. “qual mai allevatore di cavalli affiderebbe a dei ronzini l'incremento della sua razza.”. Di fatto la sopravvivenza dei più adatti non comporta che siano i migliori a sopravvivere ma soltanto i più fecondi. Non poteva esserci nazismo se non ci fosse stato Darwin. L'applicazione del principio di selezione, che fu alla base dell'ideologia nazista, non soltanto ai vegetali e agli animali ma agli stessi uomini rimane un problema aperto fintantoché non sarà la scienza biogenetica a risolverlo col trascendere la morale.

8 Gli italiani alleati prima dei tedeschi e poi dei vincitori hanno avuto nei riguardi del loro proprio passato una migliore rispettosa partizione al punto di conferire a un termine negativo come quello di partigiano un significato positivo. Quegli italiani che si arresero in parte al nemico e che si combatterono poi in una guerra civile evidente e non sopita, a differenza del popolo tedesco, la cui repressione del passato è totale, conservano addirittura la tomba del Duce e con essa gli onori della nostalgia! Personalmente sono persuaso che questa divisione italica sia l'espressione di una maggiore civiltà e maturità e forse meno foriera di un trauma futuro. In Italia e non in Germania permangono però due monumenti intatti della concezione religiosa del Nazismo che sono il TotenBurg di Quero Vas e al Passo Pordoi una sorta di baluardo teutonico a ricordo dell'antico confine che custodisce i corpi dei caduti tedeschi e austriaci della prima guerra mondiale e della seconda tra cui alcuni militari richiamati di complemento che caddero nell'imboscata di via Rasella, quella che portò poi per rappresaglia alla strage delle Fosse Ardeatine. L'unica omissione di una conservazione intatta nel TotenBurg di Quero Vas è il non ripristino della svastica che stava tra gli artigli dell'aquila.

9 Prima di far parte del Dipartimento di Costruzione dell'Architettura diretto dal Siviero, avevo fatto parte del Dipartimento di Rilievo e Restauro dell'IUAV.

banale non è la soluzione nemmeno estetica del trauma.

Il futuro del transito e della transizione prenderà invece la forma esclusiva di una piatta processione di ceri bianchi e immacolati sulle macerie del nulla.

Conclusione

La gestione del passato è di un'importanza capitale per la progettazione del futuro. Vi è forse una sola cultura nel futuro che ci attende che può fare a meno del passato, semplicemente perché non gli serve, essendo che la temporalità si esclude a priori dalla parte del Dio unico e supremo, a che serve la rimembranza monumentale del trascorso all'Islam? L'unica articolazione necessaria del Tempo Tempio è offerta dal Corano, sola e immutabile sorgente d'ogni monito e memoria.¹⁰

Il Nazismo ebbe nel solco della tradizione occidentale pagana e cristiana o indoeuropea una vera ossessione per il passato e il futuro cioè per la **Memoria del Futuro!**

Questa ossessione fu tale che anche nella distruzione di quell'umanità che fu resa schiava e che fu compressa nell'universo concentrazionario dei lager, si tenne il conto degli scomparsi che furono tatuati ciascuno con la sua propria cifra. Si fece poi una minuziosa anagrafe dei morti, quella che ha reso possibile il ricordo personale degli stessi, al contrario di quel che fu lo sterminio dei Khmer Rossi dove si utilizzavano, appuntati con spilli sul corpo per le foto segnaletiche, gli stessi numerini ripetuti sui corpi di individui diversi.

Il Nazifascismo non fu il Male Assoluto, e comunque successe a una ferita non ancora rimarginata, che la Rivoluzione Francese aperse e che attende d'esser suturata, se non guarita, e cioè se si possa governare a prescindere dall'istanza di trascendenza, cioè se si possa avere un governo, una politica che prescinda dall'amministrazione dell'al di là della vita, grosso modo cioè della vita ultraterrena e con essa dell'Immaginario.¹¹

La morte, ogni morte va messa nel conto progettuale e contemplata secondo il principio "Et in Arcadia Ego". Ogni progetto dovrebbe prima rappresentarsi come in quei quadri che presero il nome di "Capricci" nella forma dell'esauzione e della rimembranza nella distanza del Tempio del Tempo.

Mi chiedo infine se sia possibile un progetto che non mediti fin da subito la sua propria fine, la sua propria corruzione anche tecnologicamente oltre che

estheticamente, senza che si metta nel conto il ricordo che si fa monito cioè monumento?

Per concludere che se ne farà delle rovine del Ponte Morandi¹² e di qualsiasi altra rovina, della meschinità e della "dulia" del culto servile dell'Eguaglianza, insomma che cosa succederà alla nostra Storia del Presente?

Epilogo



Renato Padoan
Dottore in Filosofia
Professore Associato di Progettazione Architettonica
Docente di Scenografia
IUAV
padoanrenato@alice.it

¹⁰ Ci si è terribilmente dimenticati dell'abbattimento, prima che di Palmira, dei Buddha Giganti di Bamiyan che erano le reliquie dell'incontro della grecità alessandrina con l'oriente lungo la via della seta dell'Afganistan da parte degli islamici più ortodossi: i Talebani.

¹¹ Questo è il punto di vista che assumo in toto dello storico Renzo De Felice. Fascismo, Nazismo, Bolscevismo o Comunismo vanno riguardati come forme epigoniche della Rivoluzione Francese, dei suoi principi di eguaglianza, libertà e fraternità nello sforzo di una realizzazione che sembra a priori irrealizzabile se non nella forma di un'utopia o di una distopia. **Personalmente ritengo che si deve operare una revisione di quei principi e che pertanto non si possa fare a meno di un ripensamento del più coerente e bistrattato degli illuministi il Marchese de Sade.**

¹² Certo che conservare una reliquia di cemento armato non è come conservare i Bronzi di Riace! Quel che si conserva è comunque una forma e non già del bronzo. Ricordo la battuta di un film peplum in cui una lei di straordinaria bellezza chiedeva all'eroe conquistatore che cosa fosse per lui una statua di Prassitele e quella potenza muscolare le rispose ... Embé per me è un pezzo di marmo e lei di risposta ... "Come si vede che sei un Macedone!". Non ricordo quale fosse il film ma sicuramente questo fu il dialogo. Non credo proprio che nel bombardare Dresda o Cassino o Hiroshima e Nagasaki ci si posero dei problemi dal momento che non si sterminava tutta l'umanità ma solo una parte colpevole di sconfitta.

Renato Santoro

L'isola del Mar di Levante, pur essendo appendice geologica e geografica dell'Anatolia, da sempre gravita nell'orbita culturale ellenica; ed anche nel periodo medioevale – con esclusione di alcune parentesi di conquista araba – fu pertinenza dei bizantini.

Si è da poco autoproclamato sovrano dell'isola Isacco Comneno – ribellandosi, nel 1184, all'imperatore di Costantinopoli – quando (in occasione della III crociata) Riccardo Cuor di Leone dirotta verso Cipro e nel 1191 se ne impadronisce. La cede, in un primo momento, ai Templari; poi al feudatario franco Guido Lusignano, il cui figlio Amalrico viene riconosciuto, dall'imperatore Enrico VI di Svevia, re di Cipro (1195) ed il casato dei Lusignano- Antiochia (che nel tempo si fuse con il dirimpettaio principato latino di Siria) dominò l'isola sino al XV secolo.

Dal 1218 Genova estese la sua influenza economica e commerciale anche su Cipro ed ottenne colonie a Lemessòs (Limassol) e Famagosta. Quest'ultima, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri (1291) era divenuta capitale del regno virtuale di Cipro e Gerusalemme. E tra il 1365 e il 1373 la stessa Nicosia, la capitale storica al centro dell'isola, fu sotto il diretto controllo dei genovesi. Venezia poté subentrare alla Superba solo un secolo dopo, quando riuscì a sancire il proprio privilegio mercantile sul piccolo regno franco ormai languente, grazie ad un matrimonio politico nel 1472 tra la veneziana Caterina Cornaro e Giacomo II Lusignano d'Antiochia. Rimasta vedova appena dopo un anno, Caterina Cornaro poté conservare il

proprio regno grazie alle protezioni della Repubblica di San Marco, finché – quando la sovrana fu sul punto di progettare un nuovo matrimonio – la Serenissima la costrinse ad abdicare nel 1489 e in cambio le cedette, nell'entroterra veneto, la signoria di Asolo. Qui la nobildonna, in un esilio dorato, diede vita ad una brillante corte rinascimentale.

Il dominio di Venezia durò per quasi un secolo ancora, sino al 1571 quando, pur difesa da Marco Antonio Bragadin, fu irreparabilmente occupata dai Turchi, con la definitiva estromissione degli occidentali.

Caratteri generali

I Lusignano traevano origine dal Pittavino, versante atlantico della Francia centrale; e i feudatari franchi importarono a Cipro interi brani di quella architettura convenzionalmente definita "gotica", in parallelo con la sua evoluzione cronologica e regionale francese: dal duecentesco gotico primitivo del Nord, a quello maturo della Champagne prima, del Sud poi, sino al tardo gotico fiorito del Quattrocento.

L'isola mediterranea (Fig. 1), già aperta agli influssi occidentali rappresentati dal linguaggio romanico proveniente, di riporto, dalla costa siriana nell'ambito dei flussi crociati, segue pertanto, nel corso del XIII secolo (sino al 1280 circa), i caratteri stilistici della prima fase gotica del settentrione francese (specificamente l'Ile de France, ove l'arte gotica ebbe il proprio nucleo di irradiazione), con uso di ogive, volte a crociera a sezione archiacuta, contrafforti, accentuazione della verticalità.

I primordi gotici sono individuabili, ad esempio, nella chiesa abbaziale di Bellapais o nell'aula del castello di Sant'Illario (sulle montagne che sovrastano Kyrinia), ove è ancora leggibile una certa arcaicità sintattica. Si afferma quindi, tra la fine del Duecento e la metà del Trecento, l'influenza stilistica del gotico champenois, come nella cattedrale di San Nicola a Famagosta (trasformata in moschea dal pascià Lala Mustafà), ove riecheggiano le forme del S. Urbano di Troyes (disegnato da Jean Langlois) o – sempre a Famagosta – nella chiesa di San Giorgio dei Latini, attribuita a Eudes de Montreuil, di cui non restano che pochi lembi.

Ancora dello stesso secondo periodo gotico sono gli edifici conventuali e il chiostro di Bellapais; e sopravvivono numerose fabbriche di Nicosia, prima capitale dell'isola, come: la parte



Fig. 1 - Isola di Cipro

superiore di navata e il portico di Santa Sofia (oggi moschea di Selim), la chiesa di S. Caterina (oggi moschea di Haidar Pascià) o l'attuale Yeni Jami (moschea impiantata su una preesistenza del XIV secolo).

Dalla metà del Trecento (1340 circa) si diffondono i modi gotici improntati a quella asciuttezza di segno, semplificazione dei decori e contenimento delle tensioni verticali, propri della Francia meridionale; in particolare della Provenza, cortese e mediterranea, costituente all'epoca un forte traino culturale, non solo in architettura ma anche in pittura, nei modi avignonesi seneseeggianti. Se ne ha riscontro in diversi episodi a Famagosta, quali: S. Giorgio dei Greci, S. Anna, SS. Pietro e Paolo (oggi moschea di Sinan Pascià), la chiesa nestoriana di S. Giorgio Exorinòs.

Tra Duecento e Trecento i Lusignano hanno disseminato l'isola di edifici religiosi improntati alle forme architettoniche della madre patria; i quali in seguito sono stati sistematicamente trasformati dagli ottomani in moschee (ed allora se ne debbono individuare le citazioni stilistiche) ovvero sono andati in rovina e non ne sopravvivono che reperti. Si veda, ad esempio, a Nicosia: ciò che resta della moschea di Emerghe, mancante della volta, o la piccola chiesa armena; a Famagosta: le chiese gemelle dei cavalieri crociati (Templari e rivali Ospedalieri); la chiesa latina di Paphos; la cappella reale di S. Caterina presso Pyrga (nell'entroterra di Larnaka), tardo gotica del XV secolo.

Altrove persistono i caratteri greci, anche se inevitabilmente contaminati dai modelli di tendenza, come nella chiesa di Morphou, nel versante settentrionale dell'isola, che costituisce un ibrido di elementi gotici (opera muraria e decorazione plastica) innestati su un assetto formale bizantino (in particolare le volte) di tradizione locale.

Del resto anche la serie di castelli lungo la catena del Pentadaktylo: S. Ilario, Buffavento, Kantara, già di impianto bizantino, rimaneggiati successivamente dai franchi e infine dai veneziani, costituiscono una aggregazione e sovrapposizione di multiformi apporti stilistici. Mentre la severa torre di Kolossi, nella ricostruzione quattrocentesca degli Ospedalieri, presenta una sobria unitarietà di stile di accento gotizzante.

Tra la fine del XIV secolo e nel corso del Quattrocento, di pari passo con le esperienze francesi (indirizzate verso un preziosismo ed un decorativismo flamboyant) l'architettura di Cipro si ispira, anche negli edifici civili, alle coeve soluzioni europee. Ed il Palazzo reale di Famagosta (poi Palazzo del provveditore veneziano, di cui non sussistono che alcune arcate) venne realizzato in uno stile gotico fiammeggiante di ascendenza catalana, lo stesso che ha avuto come esito certe contemporanee realizzazioni angioine, lungo la direttrice mediterranea: Avignone- Napoli- Rodi.

L'influsso italiano, già presente in alcuni cicli pittorici trecenteschi, ma anche in opere letterarie del XV secolo che presentano una lingua in cui affiorano frequenti francesismi e italianismi, diviene dominante in architettura tra Quattrocento

e Cinquecento con l'avvento politico di Venezia, nelle forme degli allora dominanti modi rinascimentali, quali si possono rintracciare nelle fabbriche civili e militari che, in questo ultimo scorcio storico, antecedente la conquista turca, si intensificarono a fortificazione dell'isola.

La cinta muraria di Nicosia di Giulio Savorgnan ha il rigore compositivo e concettuale dei contemporanei studi e trattati italiani di città ideale; mentre i castelli costieri, da Kyrinia a Limassol, muniti dagli ingegneri serenissimi (tra questi il veronese Gian Girolamo Sanmicheli), hanno il fascino evocativo di scenografici fondali per intrecci scespiriani. La cosiddetta Torre di Otello a Famagosta, su cui veglia il rampante leone di San Marco, fa il paio con le cinquecentesche fortezze di Creta, baluardi estremi dell'Europa cristiana all'onda islamica degli ottomani.

Nel 1571 i veneziani capitolano e l'isola è ceduta ai turchi: le chiese saranno adattate a moschee e accanto alle cuspidi gotiche delle cattedrali sverteranno i minareti, mentre sui palazzi della nobiltà latina sventoleranno i vessilli del sultano.

Un rapido cenno, infine, all'opera muraria adottata nell'isola tanto dalle maestranze franche che dalle venete (sulla scorta della tradizione già in auge presso i bizantini): i paramenti di fabbrica in uso sono costituiti da corsi regolari di conci in pietra da taglio, legati da malta cementizia. I maestri costruttori potevano attingere alle cave esistenti a Cipro: la zona settentrionale (Catena del Pentadaktylo) offre calcari del mesozoico; mentre la zona meridionale (Troodos) mette a disposizione rocce intrusive vulcaniche. Pertanto, bugne calcaree e blocchetti di tufo sono diffusissimi un po' ovunque nel regno dei Lusignano (poi colonia della Serenissima), compatibilmente con i centri di approvvigionamento.

I protagonisti occidentali

Lo sviluppo evolutivo dell'architettura a Cipro, dai modi romanico-bizantini, attraverso le esperienze gotiche, sino alle manifestazioni rinascimentali italianeggianti, è spunto per un inciso sul ruolo che, nel tempo, acquista la figura del maestro costruttore.

Proprio in coincidenza con l'enorme slancio edificatorio della stagione gotica, cresce d'importanza la prestazione organizzativa e operativa del *magister*, cioè di colui che è "*magis*", è "di più", è maestro nei riguardi della manovalanza.

È colui che conosce l'arte, è depositario della scienza architettonica nel suo aspetto meccanico-tecnico e, come caposcuola, ne tramanderà agli apprendisti le regole e le formule, in un rapporto corporativistico di sapore iniziatico.

È infatti durante l'età del gotico che le associazioni dei *machinatores* o *machiones*, vale a dire gli addetti alle "macchine" edili (cioè: gli apparati di cantiere), si riuniscono in congregazioni di muratori (e il termine francese *maçon*, ancora più aderente alla voce latino-medioevale).

E, come tutte le corporazioni dell'epoca, anch'essi usano riunirsi in logge di appartenenza. Con il Quattrocento e con l'influsso culturale umanistico italiano, l'architetto si connota come forte personalità progettuale che, partendo da canoni e tipi stilistici, elabora forme caratterizzate e individualizzate; assume cioè una propria valenza artistico-creativa.

Si è accennato, in precedenza, ad alcuni nomi di maestri e architetti europei presenti a Cipro nel periodo del regno dei Lusignano e della successiva signoria veneta, i quali scandiscono il passaggio dalle varie fasi gotiche due-trecentesche sino all'affermazione della Maniera italiana in pieno Cinquecento.

Filippo Cinardo

Si ha notizia della presenza a Cipro, attorno al primo quarto del XIII secolo, di Filippo Cinardo, ingegnere militare (che fu anche ammiraglio e governatore di Corfù) – presumibilmente di origine francese giacché ci è noto anche come Philippe Chinard – al seguito di Federico II di Svevia di ritorno dalla VI crociata in Terra Santa nel 1229. L'imperatore normanno lo volle con sé in Puglia ove gli affidò la sovrintendenza dei lavori al castello di Trani. Non è azzardato ipotizzare che a Cipro Filippo Cinardo fosse impegnato nella fortificazione delle postazioni difensive dell'isola latinizzata.

Eudes de Montreuil

Vissuto tra il 1220 e il 1289, Eudes fu architetto al seguito di Luigi IX, con cui partecipò alla VII crociata e lo si sa di nuovo in Francia nel 1254. Gli si attribuiscono: la fortificazione di Giaffa in Terra Santa e, testimonianza del suo passaggio a Cipro, la chiesa di S. Giorgio dei Latini a Famagosta; nonché gli interventi duecenteschi al castello di Limassol (poi rimaneggiato nel corso dei secoli dai successivi inquilini, veneziani e infine turchi) e, forse (con qualche dubbio di natura cronologica), la cattedrale di Nicosia.

Jean Langlois

Citato anche come Langlais o, trascritto alla latina, come Johannes Anglicus (a indicarne una presumibile derivazione dall'Oltremania), il maestro è attivo nella seconda metà del XIII secolo nel S. Urbano di Troyes, iniziandone nel 1262 la costruzione del coro, secondo i bei modi gotici della Champagne: slancio verticale e alleggerimento delle pareti con amplissimi e decorati trafori. Poiché si ha notizia che nel 1267 Jean Langlois era partito come crociato e poiché non sono innegabili assonanze tra la cattedrale di Famagosta e la chiesa di Troyes, qualcuno gliene ha attribuito la paternità, messa però in dubbio dalla datazione. Risalendo la costruzione del S. Nicola di Famagosta al primissimo Trecento, l'ormai anziano maestro dovrebbe ritenersene soltanto l'ispiratore, il suggeritore formale.

Gian Girolamo Sanmicheli

Figlio di un cugino del più noto Michele Sanmicheli (Paolo, anch'esso ingegnere militare), Gian Girolamo Sanmicheli nacque a Verona nel 1513 e morì a Famagosta di Cipro nel 1559.

Dopo aver collaborato con Michele Sanmicheli in Dalmazia (alle fortificazioni di Zara nel 1542, alla loggia e al castello di S. Nicolò a Sebenico nel 1546) e aver partecipato alla revisione dei presidi militari di Corfù (nel 1544 e nel 1548-50), la carica di ingegnere agli ordini della Serenissima lo condusse a Cipro ove curò la munizione del bastione Martinengo a Famagosta e, nell'ambito dell'architettura civile, la ricostruzione del palazzo del

Provveditore (1552/1554), impiantato sul preesistente palazzo regio dei Lusignano, gotico, rivisitato in forme rinascimentali, del quale le poche arcate superstiti non costituiscono che sporadici brani testimoniali, essendo stato riadattato dagli ottomani ad altro uso.

Giulio Savorgnan

Chiude questa rapida panoramica Giulio Savorgnan, altro ingegnere militare attivo a Cipro nella seconda metà del Cinquecento poco prima della conquista turca. Di famiglia originaria del Friuli, nato nel 1516 e morto nel 1595, operò a Corfù e a Nicosia di Cipro; di quest'ultima eresse la cinta muraria, risalente al 1567, ad undici lati e altrettanti baluardi, il cui tracciato stellare, mutuato dai contemporanei studi teorici italiani sulla città ideale, costituisce una dichiarata premessa all'impianto (maggiormente divulgato) di Palmanova, di qualche decennio più tardi, che lo stesso Savorgnan ripropose (questa volta ridimensionato a nove lati) nel 1593 nei pressi di Udine, sempre nei confini di San Marco. A Cipro, nel paramento murario dei baluardi adottò l'accorgimento di limitare la cortina di rivestimento all'altezza della traiettoria di gittata, economizzando così nei tempi di posa e nella fornitura dei materiali.

La porta Giuliana inserita nel giro delle mura di Nicosia e intitolata all'architetto che ne curò il disegno, ha precise affinità formali con la porta del Lazzaretto di Candia (che evidentemente appartiene alla stessa mano di Giulio Savorgnan), a due spioventi, costruita nel 1565 a Creta (presso Heraklion) e demolita nel 1917, della quale però si conserva documentazione fotografica.

Itinerari ciprioti

La parte settentrionale dell'isola, dirimpetto al Tauro anatolico, è percorsa – parallelamente alla costa – dalla catena del Pentadaktylos, a modeste quote che non vanno oltre i 1023 metri.

Città costiera di traffici marittimi è Kyrinia (o Girne in turco), mentre sui pendii dell'entroterra si snoda la serie di castelli di guardia: Buffavento, Sant'Illario, Kantara, impiantati già dai bizantini e, una volta incamerati dai crociati franco-latini, da questi ultimi ampliati e fortificati; sino ad essere riutilizzati dai veneziani prima della capitolazione ai turchi.

Sempre sulle vette del Pentadaktylos è l'impervio monastero di Bellapais.

KYRINIA, cioè Cirene di Cipro, con il suo porto, è dominata da una imponente fortezza a pianta quadrangolare, di nucleo greco-medioevale risalente all'XI sec. allorché si ricostituì un decaduto presidio fortificato, presumibilmente del VII sec, munendolo sul lato meridionale di un bastione con torri pentagonali. I Lusignano rilevarono ed ampliarono il castello a partire dal 1290 ed al XIV sec. risalgono alcune sale identificabili dalla caratteristica copertura a volta di tipico disegno gotico; nonché corridoi, gallerie e la snella torre di nord-est. Subentrando infine i veneziani, se ne completò il profilo nel XVI sec. con la costruzione delle due gravi torri cilindriche agli angoli verso il mare e il porto, del tratto di mura sul lato occidentale e del bastione rettangolare nel vertice planimetrico di sud-ovest.

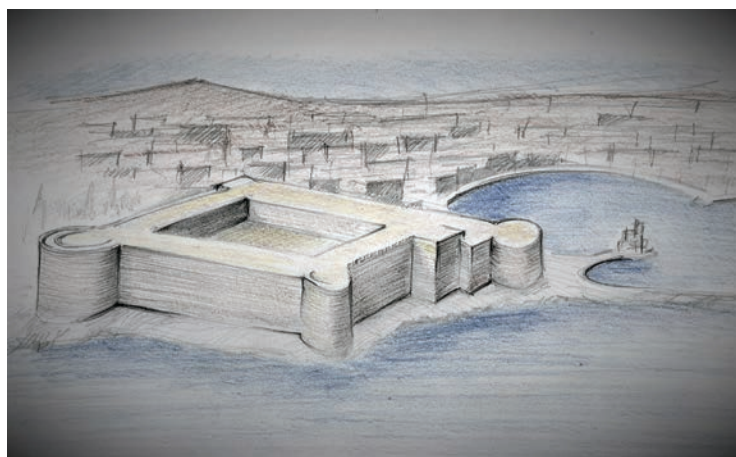


Fig.2 - Cirene di Cipro

Pertanto l'assetto e l'aspetto finale del castello (Fig. 2) è piuttosto di marca cinquecentesca e veneziana, nel cui ambito è dato riconoscere le diverse stratificazioni cronologiche e di stili. Il risultato della composizione urbanistica d'insieme apparenta il porticciolo cipriota (segnato e caratterizzato dalla fortezza) ai coevi approdi della Grecia insulare e continentale di inconfondibile impronta lagunare.

BELLAPAI si trova nelle immediate vicinanze di Kyrinia. Alcuni monaci agostiniani premonstratensi, per concessione dei Lusignano, fondarono sul finire del XII sec. (1187) una abbazia dedicata a S. Maria della Pace dalla cui pronuncia francese, *Abbaye (de) la Paix*, trae origine la corruzione linguistica greca Bellapais. Nel 1204 ha inizio la costruzione della chiesa, nei modi del primo gotico della Francia settentrionale, con coro rettangolare, volte a costoloni e copertura terrazzata (completata da Ugo III Lusignano tra il 1267 e il 1284).

Il convento si espande nel XIV secolo e a questa fase datano le aggiunte, promosse da Ugo IV (tra il 1324 e il 1358): il chiostro; un ampio refettorio nel più maturo gotico profilato da ardite volte a crociera archiacuta (Fig. 3); la cripta al livello sottostante; la sala del capitolo; un vasto dormitorio.

Il sito di Bellapais è stato divulgato in Europa dal noto scrittore britannico Lawrence Durrell, che vi ambientò il suo romanzo *"Bitter Lemons of Cyprus"*.

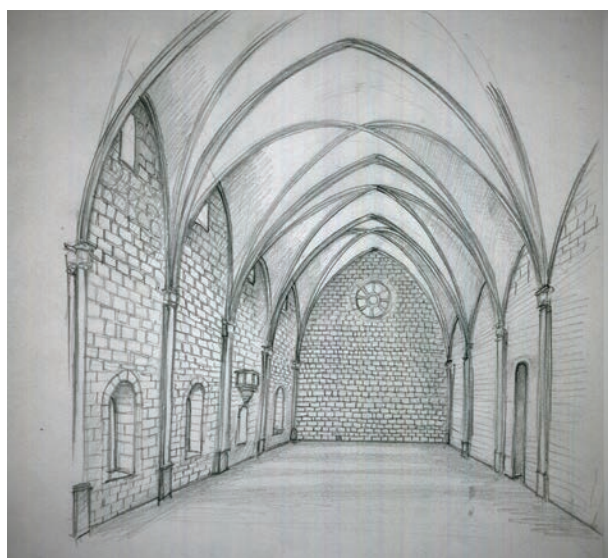


Fig. 3 - Bellapais

Allineati lungo le pendici del Pentadaktylos si susseguono i suggestivi fortificati da cui si poteva sorvegliare e difendere l'isola dagli attacchi via mare.

BUFFAVENTO deve il nome italianizzato (in greco Voufaventos) alla sua posizione in cima ad una altura esposta alla baruffa dei venti dominanti a 954 metri sul livello del mare. Ne restano le vestigia, immerse nell'imponenza romantica della natura circostante. Dal toponimo, dalle caratteristiche e dalle analogie storiche, si ricostruisce che dovette essere presidio veneziano innestato su una munizione dei Lusignano, presumibilmente su preesistenza greco-bizantina.

SANT'ILARIO è una fortezza in rovina costruita verso gli inizi del XII secolo attorno ad un monastero greco, di cui si conservano i ruderi della chiesa.

Le mura corrono attorno per circa 400 metri, intervallate da nove torrette di avvistamento. La fortezza fu riutilizzata dai Lusignano e vi sono inclusi gli appartamenti estivi della famiglia regnante. Gli stili sono pertanto sovrapposti e rappresentano una miscellanea di apporti dal bizantino al gotico.

KANTARA chiude ad est la successione settentrionale degli avamposti di difesa (a 630 metri s.d.m.). Il castello risale al XIV secolo, cioè alla piena stagione dei Lusignano, ed è situato in posizione strategica di primaria importanza. Viene segnalato per il suo stato conservativo che, nel complesso, permette ricostruirne il consueto assetto architettonico. L'onomastica (dall'arabo Qantara = ponte) presuppone preesistenze del periodo medioevale islamico. Tra le cime del Pentadaktylos, a nord, e il massiccio del Troodos a sud-ovest, si stende la pianura di Mesaoria che, alla lettera, dal greco si traduce: "fra i monti". È la zona più calda ed asciutta sotto il profilo meteorologico. In prossimità della baia occidentale, si incontra la cittadina di Morphou che offre, con la chiesa di Aghios Mamas, un modello di stanca contaminazione tra gotico e bizantino: l'opera muraria è infatti di maestranza occidentale, così come la decorazione plastica, di chiara derivazione stilistica gotica; mentre l'aspetto formale dell'architettura e la copertura a volta sono di caratteristico disegno locale, di maniera greca. L'ibridazione, accentuata senz'altro dagli apporti integrativi del secolo scorso, sembra risalire al primo periodo del XV secolo.

Proprio al centro della Mesaoria è **NICOSIA**, capitale dell'isola sin dal 1192 per volere dei Lusignano, così ribattezzata dai latini dal nome greco-classico di Leukosia (in greco-medioevale Lefkosia). Nell'età dei regni crociati d'Oltremare, conobbe una breve dominazione della marineria genovese (1365-1373), per poi ritornare ai francesi ed infine, nel 1488, passare ai veneziani. Chiude la parentesi dei domini occidentali la definitiva conquista turca del 1570, con la città invano difesa da Nicolò Dandolo.

L'impianto urbanistico denuncia immediatamente una strutturazione cinquecentesca di tipologia italiana, rinascimentale-manierista (Fig. 4). Infatti la cinta muraria risale al periodo della presenza veneziana, allorché la fortificazione del centro più importante dell'isola, già sede del palazzo reale dei Lusignano, fu affidata all'ingegnere militare, d'origine friulana, Giulio Savorgnan.



Fig. 4 - Mappa di Nicosia di Cipro - 1597, del veneziano Jacomo Franco

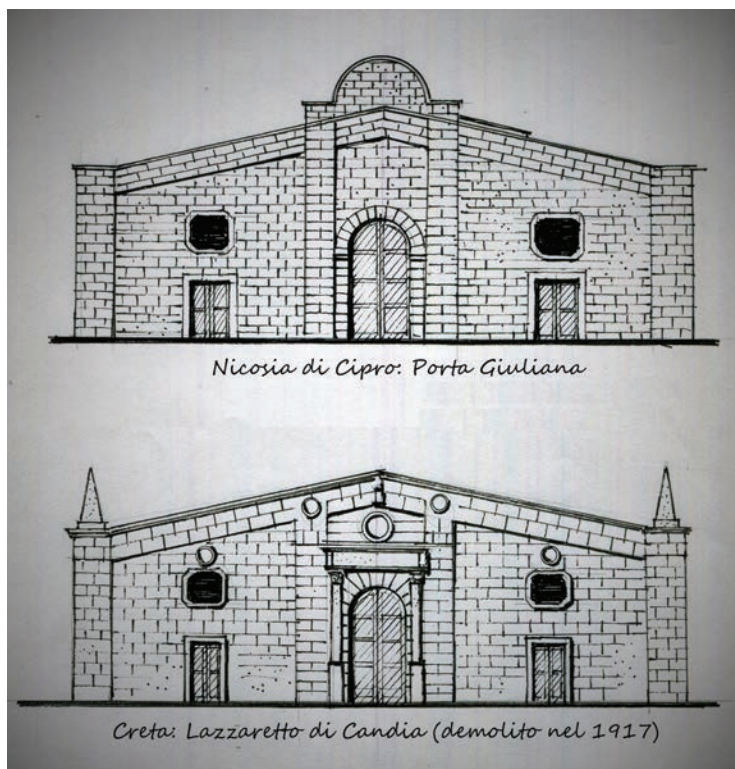


Fig. 5- Porta Giuliana di Nicosia

Costui nel 1567 realizzò un circuito difensivo, munito di bastioni, mutuato dalle contemporanee città ideali, trasposizione terrena dell'ordine cosmico, in ossequio ai dettami delle dottrine neoplatoniche in voga in Italia (anche Palmanova, in Friuli, fu di sua progettazione).

La Porta Giuliana, intestata cioè a Giulio Savorgnan che la disegnò, oggi detta Porta per Famagosta, presenta tante strette analogie con l'ormai demolita porta del Lazzaretto di Candia (l'abbattimento risale al 1917) da lasciar supporre identico autore (Fig. 5).

Richiama alla memoria alcuni esempi, sia pure sottotono e nei modi provinciali, della porta urbana di rappresentanza nell'entroterra veneto.

La Porta per Famagosta, perfettamente ad ovest nell'anello murario, è inserita tra i bastioni Flatro e Carafa.

In totale i bastioni, che si protendono come puntali dalla corona difensiva (simili a picche ogivate), sono undici e tutti hanno conservato il toponimo italiano legato a casati Serenissimi. Proseguendo, in senso orario e verso sud, si incontrano i bastioni: Podocataro, Costanzo, d'Avila, Tripoli. Quindi si ha, con affaccio ad est, la Porta per Paphos, già porta San Domenico, cosiddetta dal monastero omonimo ivi esistente e, successivamente, continuano i bastioni: Rocca, Mula, Querini, Barbaro, Loredan. Se l'impronta urbanistica è veneziana e cinquecentesca, le singole individualità architettoniche più interessanti rimandano ai precedenti secoli francesizzanti.

Al XIII secolo data la cattedrale di S. Sofia, trasformata nella Selimiye Jami, nata in stile gotico champenois nel 1209 per volere di Alice di Champagne, sposa di Ugo I Lusignano. Il fianco orientale e le cappelle del transetto furono costruite tra il 1219 e il 1251; la navata ed il portico tra il 1319 e il 1326. I due minareti sveltanti ai lati, alti 49 metri, sono – naturalmente – aggiunte ottomane (Fig. 6).

Le ampie ed ornatissime finestrate archiacute originali, che trapuntavano come un prezioso ricamo in pietra le pareti della fabbrica religiosa, sono state mortificate dalle tamponature operate dai turchi nei lavori di adattamento a moschea.

Anche il Bedestan, che in turco designa il mercato coperto,

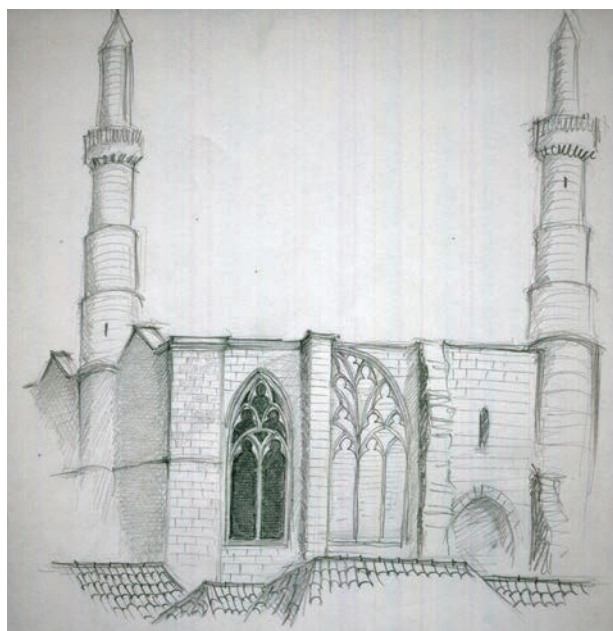


Fig. 6 - Nicosia, Chiesa di S. Sofia

altro non è che il riuso di un edificio religioso (San Nicola degli Angeli) del XIII-XIV secolo, destinato dai veneziani a cattedrale ortodossa e successivamente sconsacrato dopo la conquista ottomana.

Sempre in stile gotico fu costruita la chiesa armena di Nostra Signora di Tiro, così come la chiesa di S. Caterina (oggi moschea di Haidar Pascià) che risale al 1360 ed è caratterizzata da pilastri a sezione semi-esagonale.

S. Cassiano è stata ricostruita nel secolo scorso sui resti di una chiesa latina risalente alla stagione dei Lusignano.

A sud di Morphou, da cui dista in linea d'aria una decina di chilometri, ma raggiungibile da Nicosia (in quanto trovasi nel settore greco in cui è oggi, in termini anacronistici, suddivisa politicamente l'isola), sulla strada per Asinou e il massiccio del Troodos, a circa trenta chilometri dalla capitale, è meritevole di essere segnalato il villaggio di Vizakia con la piccola chiesa dell'Arcangelo Michele.

La copertura è caratterizzata da falde a spioventi fortemente inclinati e tegole piatte, perché qui il regime pluviometrico è di zona montuosa e quindi le precipitazioni (persino nevose) sono ben più consistenti rispetto alla Mesaoria.

Ivi si conserva un ciclo di quindici affreschi parietali del Cinquecento che, pur di scuola popolare locale, si distinguono per una marcata influenza iconografica veneziana, individuabile nel pastore raffigurato nel riquadro scenico della Natività, nelle spade e nei soldati rappresentati, nel Tradimento di Giuda, nel gentiluomo abbigliato alla veneta dipinto nella parete della Crocifissione.

Nell'Ultima Cena gli apostoli maneggiano, in modo inusuale rispetto alla tradizione figurativa, delle forchette da tavola.

Partendo sempre da Nicosia, ma per la strada che esce ad est e procede nella Mesaoria, congiungendo la capitale al Mar di Levante, si raggiunge la città di **FAMAGOSTA**, sull'omonima baia.



Fig.7- "L'assedio di Famagosta", Donato Bertelli, 1573 circa



Fig. 8 - Famagosta, cattedrale di S. Nicola

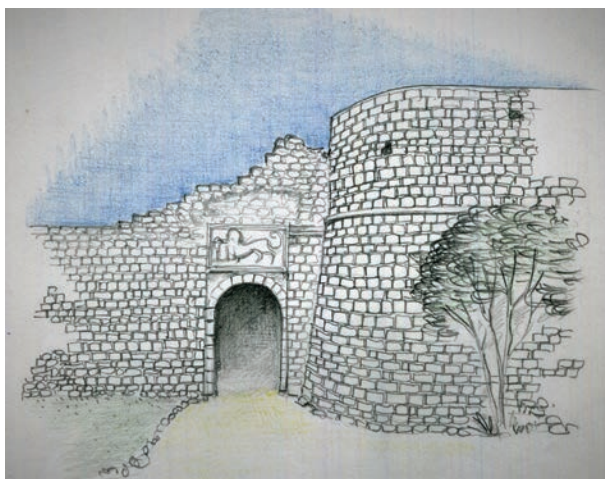


Fig. 9 - Famagosta, torre di Otello

Ricordata da Dante nel XIX canto del Paradiso (vv. 145-148), ove ne stigmatizzò l'immoralità della corte e, in particolare, del sovrano Enrico II (1285 – 1324), suo contemporaneo, Famagosta fu scelta dai Lusignano come seconda capitale dopo la caduta di San Giovanni d'Acri (1291).

La città pertanto crebbe d'importanza nei traffici mercantili del Mediterraneo orientale, tanto da divenire città prospera e corrotta, sino a suscitare il biasimo dell'Alighieri.

Era la greca Ammochostos ed il corrispettivo nome italiano di Famagosta sembra esserne una accentuata deformazione. Ma c'è anche chi propone un etimo collegato a *Fama Augusti*, che potrebbe trattarsi di un toponimo latino di età romana.

Quando i genovesi la occuparono nel 1371-72 era già in parte decaduta economicamente. Nel 1481 subentrarono i veneziani e nel 1571, nell'estremo tentativo di difesa della città, Marcantonio Bragadin morì scuoiato dai turchi, i quali fecero di Cipro una provincia del loro vasto impero.

La cittadella risale ai Lusignano e al XIII secolo; mentre la cinta muraria della città ha invece subito diversi ampliamenti, sia ad opera dei francesi attorno al 1300, sia per interventi, sostanziali, dovuti ai veneziani (Fig. 7). Qui si conservano resti di un'ampia sala trecentesca (costruita su una cripta voltata a costoloni), nel consueto schema gotico.

Ma l'episodio più eclatante della stagione gotica di Famagosta rimane la Cattedrale di S. Nicola (Fig. 8), trasformata oggi in moschea di Lala Mustafà, dei primi anni del XIV secolo, che costituisce la perfetta esecuzione di una partitura architettonica francese in terra d'oltremare (così come avviene a Bellapais e a Nicosia). I portali acuminati, le torri laterali (rimaste incompiute), le navate absidate, il grande *clerestory* (termine anglofono, corrispondente al nostro triforio, della nomenclatura gotica per indicare le finestre sulle pareti laterali della nave centrale) ricostruito dopo il terremoto del 1735, rimandano al gotico della Champagne e al maestro Jean Langlois. Il minareto è una interpolazione posticcia che documenta il passaggio al culto islamico.

Della chiesa di San Giorgio dei Latini, della fine del Duecento, non sussistono che ruderi, a testimoniare il disegno gotico – a sezione acuta -di alcune arcate.

S. Giorgio era la cattedrale ortodossa e fu costruita nel XIV secolo ma anch'essa in stile occidentale, a tre navate con abside affrescata. Sempre all'influsso stilistico gotico del XIII-XIV sec. sono riconducibili: la chiesa nestoriana di San Giorgio Exorinòs e quella di S. Anna; la chiesa delle carmelitane e quella dell'ordine francescano.

Venezia ha lasciato la propria impronta in particolare, nella ricomposizione dell'impianto fortificato della città. Nicolò Foscari ordinò nel 1492 la ricostruzione ampliata delle mura della cittadella. Il fortino che prospetta sul porto e che, con il leone di S. Marco incastonato sul portale, fa da sentinella a Famagosta ha oggi un aspetto ormai tutto veneziano. Ideale ambientazione del teatro scespiriano sul tema, si è guadagnato il nome popolare di Torre di Otello (Fig. 9), luogo scenico deputato per le melodrammatiche vicende del Moro di Venezia e della lunare Desdemona.

La muratura è in robusti ricorsi di pietra, ad esaltare le possenti e gravide masse volumetriche dell'opera difensiva. Del 1496 è la Porta di Mare, con interno cupolato e Nicolò Priuli restaurò – sempre nel 1496 – la cinta urbana dei Lusignano, cui furono aggiunte in seguito torri a cannoniera, con allargamento del fossato. Del 1544 è la Porta di Terra, nel vertice a sud-ovest, con il contiguo rivellino (avancorpo difensivo sporgente), sovrapposto al filo murario.

Al 1558-62 data il Bastione Martinengo, costruito su disegno di

Giangirolamo Sanmicheli (l'ingegnere militare della Serenissima parente del più noto Michele), al quale si deve anche il progetto di riadattamento della facciata del Palazzo del Provveditore (1552-54), residenza dell'alta carica veneziana nell'isola, contrapposta alla cattedrale. Il palazzo, trasformato in prigione dai turchi, del disegno originario conserva solo un portico, scandito da quattro colonne di granito, appena una citazione, di ben altro decoro formale, manierista cinquecentesco.

Il percorso lungo il versante marittimo, scendendo a sud di Famagosta, tocca la località – oggi balneare – di **AGHIA NAPA** piccolo borgo cresciuto attorno ad un monastero veneziano, costruito in pietra arenaria nel 1530 su un più antico sito religioso bizantino, ove si venerava una icona mariana dell'VIII secolo. Una cronaca del XVI secolo narra di una giovane dama veneziana di Famagosta che, per una storia d'amore ostacolata dai suoi, qui si ritirò a vita monastica. Fu quindi una delle ultime edificazioni occidentali prima dell'occupazione turca del 1571. Oggi il convento è condotto dagli ortodossi. Sopra il portale d'ingresso è murato un vecchio stemma medioevale; accanto è la portineria, costruzione veneziana a due piani. Il chiostro è in stile gotico e su una fontana ottagonale al centro è scolpito, tra ghirlande e rilievi antropomorfi, il simbolo marciano.

La strada costiera riprende verso occidente e, con il mare a sinistra di chi la percorre, raggiunge **LARNAKA**.

La città ha radici molto antiche, pre-elleniche. In età greca era detta Kition; l'attuale toponimo risale al medioevo e le è dovuto dall'abbondanza di urne funerarie (tale è il significato di Larnaka in greco) presenti nelle necropoli circostanti. Assegnata Cipro ai Lusignano, Larnaka fu conquistata nel 1373 dai genovesi e il quartiere portuale, detto della Scala (edificato sul sito dell'antica Kition dopo l'insabbiamento del porto e l'avanzamento del profilo costiero), denuncia chiaramente l'origine italiana.

Del periodo dei Lusignano si conserva ben poco e da ricercare nei rimaneggiamenti turchi; infatti la fortezza del 1625 ingloba i resti di una più antica torre franca.

Nell'entroterra di Larnaka si troveranno tracce della presenza francese nel villaggio di **Pyrga** ove la chiesa di S. Caterina (Aghia Ekaterini), è conosciuta anche come Cappella Regia. La costruzione, di modeste dimensioni e forme esteriori, fu promossa dai sovrani francesi nel 1423. L'interno è ad aula (senza abside) con volta archiacuta, ove compaiono i blasoni dei Lusignano, negli ormai ripetitivi modi gotici che si protraggono ancora nel XV secolo.

Nella Crocifissione ivi affrescata da maestranza cipriota, curiosamente contaminata da influssi occidentali, in una ibridazione stilistica greco-latina, ai piedi del Cristo è raffigurata la real coppia committente: Giano Lusignano-Antiochia (sul trono di Cipro dal 1398 al 1432) e Carlotta di Borbone, sua seconda moglie.

Ritornando sul versante meridionale dell'isola e continuando la rotta verso ovest, si raggiunge **LIMASSOL**. In età greca l'inurbazione a metà strada tra le città classiche di Amathus e Curium, fu detta Nemésos, cioè: "posta in mezzo", toponimo nel tempo mutato in Lemessòs che è il nome greco ancor oggi in uso. Limassol è la deformazione franca, adottata poi dai turchi. La città fu conquistata da Riccardo Cuor di Leone nel 1191 e da questi venduta ai cavalieri Templari che per breve tempo ne fecero il loro quartier generale, prima di restituirla al re inglese il quale, l'anno successivo, la cedette a Guido Lusignano. La storia della città è cadenzata da una successione di catastrofi che ne decretarono il progressivo declino: l'inondazione del 1330; l'assedio genovese del 1373; gli attacchi dei mamelucchi nel XV secolo; il saccheggio, l'incendio e il massacro della popolazione ad opera degli ottomani nel 1570-71; infine il violento terremoto

del 1584.

L'attrazione architettonica che ne sopravvive è il Castello Franco, probabilmente di impianto bizantino. Qui, nella piccola cappella, Berengaria di Navarra sposa di Riccardo Cuor di Leone venne incoronata regina di Inghilterra nel 1191. La fortificazione fu iniziata dai Templari e subì distruzioni da parte dei genovesi nel XIV secolo. La piccola Torre dei Lusignano che resta fu fatta costruire da Giacomo I nel 1390 circa. Nel XV-XVI secolo i veneziani diedero mano a integrazioni e rimaneggiamenti, dotando il castello di mura ben più rinforzate, che pur tuttavia dovettero cedere all'assalto dei turchi. Costoro, una volta conquistata la città, sul finire del XVI secolo piazzarono qui la loro guarnigione d'artiglieria, ivi ricavando anche una prigione.

Architettonicamente interessante è il livello sotterraneo con una vasta sala a tre campate, ripartita da archi ogivali e decorata con stemmi blasonati che vanno dal XIV al XVI secolo. Cella a sezione archiacuta si fiancheggiano lungo il corridoio del primo piano.

Uscendo da Limassol, in direzione di Paphos, dopo pochi chilometri il paesaggio si addolcisce e, contrassegnato da filari di cipressi, verdeggianti di vigne e agrumeti, ricorda stranamente certi panorami di Provenza o Toscana, quasi a riannodare il sottile legame culturale tessuto, nei secoli dei Lusignano, con l'occidente europeo, la sua storia, le sue forme. È questa la campagna attorno a **KOLOSSI**, dominata dal bellissimo castello che ne costituisce il vanto.

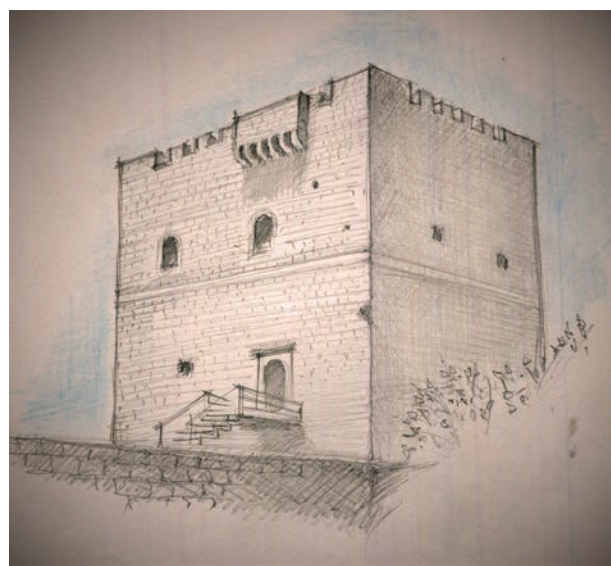


Fig. 10- Torre di Kolossi

L'edificio si presenta come un massiccio torrione squadrato, cui fanno da quinta un imponente mandorlo ed un secolare cipresso, in armonica composizione ambientale (Fig. 10). Era sede della Commenda di Cipro dei Cavalieri di Rodi, cioè titolo e diritto dell'ordine cavalleresco degli Ospedalieri di San Giovanni che, dopo l'espulsione da Acri, aveva acquisito basi e proprietà sull'isola, prima di trasferirsi a Rodi. La Torre di Kolossi, costruzione del 1454 improntata ad una sobrietà di disegno cui non sono estranee le tendenze della quattrocentesca rinascenza italiana, è a tre ordini di stanze a volta, di elementare sovrapposizione distributiva.

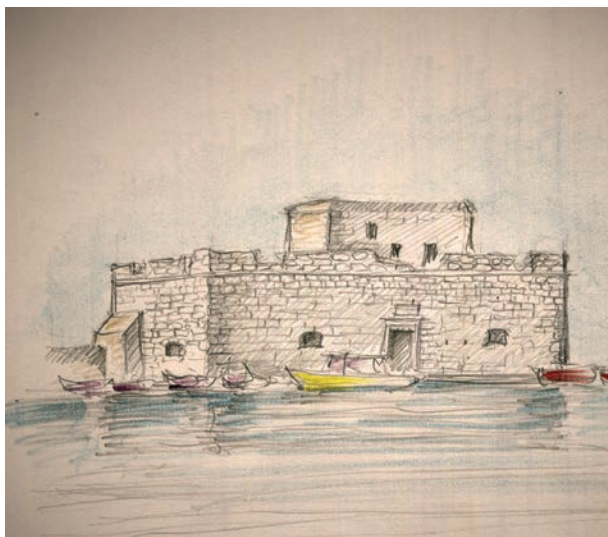


Fig. 12 - Paphos, il castello a mare

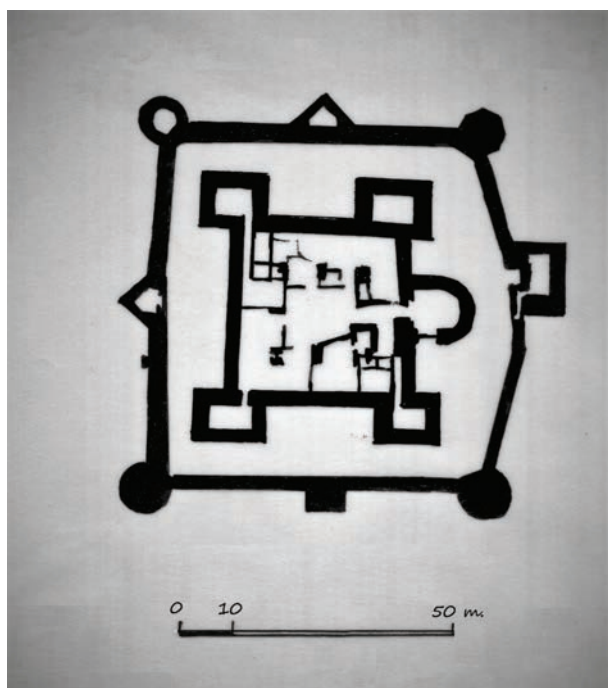


Fig. 11 - Castello di Saranda Kolones

Al pianterreno sono alloggiate le cisterne; al primo piano: la cucina e una grande sala da pranzo; al secondo piano sono gli appartamenti del Commendatore, affrescati e dotati di camini di bella fattura. Il castello è sormontato dalla postazione di guardia, merlata, da cui si apre una splendida visione panoramica dell'intorno.

Nel 1488 il feudo passò alla famiglia veneziana dei Cornaro che qui controllava le redditizie piantagioni di canna da zucchero esistenti. Il corpo di fabbrica limitrofo al castello, comunemente identificato come granaio, una grande sala con volta a crociera, era in realtà uno zuccherificio, restaurato nel 1591.

Il circuito dell'isola si conclude a **Paphos**, sulla costa occidentale, dalle cui acque la mitologia vuole nascente Afrodite alla quale il mondo antico aveva

qui consacrato un celeberrimo santuario.

Oltrepassata Petra tou Romiou, lo scoglio incantato che accolse l'approdo della dea dell'amore, dirigendosi verso l'entroterra si raggiunge, dopo circa cinque chilometri, il Castello di Covocle. Il toponimo deriva dal termine greco *kuvikùlion* che è l'adattamento del latino *cubiculum* ed indica la camera regia. La carica di "kuvikulàrios", o ciambellano, definisce un ruolo del gentiluomo di corte. Da ciò si deduce che nel castello risiedeva un dignitario bizantino e che quindi le origini del sito risalgono al medioevo greco.

Il maniero, in seguito requisito dai franchi, i quali frequentarono attivamente la regione, seguì le sorti storiche dell'isola, passando prima ai veneziani e infine ai turchi.

Sui resti dell'antica Paphos e del tempio di Afrodite è sorto il villaggio di Kuklia, nell'interno, mentre la nuova **PAPHOS**, ricostruita e sviluppatasi qualche chilometro oltre, a ovest e sul mare, è distinta in Pano Paphos e Kato Paphos (in italiano diremmo: Alta e Bassa Paphos) per distinguerne i livelli di quota.

Kato Paphos, sul livello del mare, in età medioevale nota anche come KTIMA, era presidio dei Lusignano e numerose, pur se frammentarie, sono le testimonianze dell'età franca. Secendendo lungo Apostolos Pavlos, l'arteria che taglia Kato Paphos e la congiunge alla parte alta, è visibile una porzione d'angolo della trecentesca cattedrale latina; sulla sinistra si trovano i Bagni pubblici o Bagni Franchi, in un edificio a cupole, molto manipolato nel tempo, il cui impianto architettonico risale però al XII-XIII secolo.

A destra una strada conduce al castello franco bizantino di Saranda Kolones (Fig. 11). Costruito dai bizantini probabilmente nel VII secolo, nel programma difensivo contro gli arabi, a pianta quadrata, passò ai Lusignano che, sin dal XII secolo ne curarono l'ampliamento e la fortificazione, dotandolo di spesse mura e sporgenti torri di guardia di varia geometria: circolari, poligonali, quadrate, triangolari. Il ricordato sisma del XIII secolo lo danneggiò gravemente e ne sancì l'abbandono.

Arrivati infatti al porticciolo, qui – a specchio sul mare – si leva il fortino di Paphos (Fig. 12), costruito dai Lusignano (sfruttando sempre costruzioni bizantine) dopo la distruzione del castello di Saranda Kolones. Passato ai veneziani subì le distruzioni del 1570-71 durante l'assedio turco. Dopo la conquista ottomana fu riadattato nel 1592 ed è questa la costruzione quale oggi si presenta, in pietra da taglio di caldo colore ambrato, che incorpora la primitiva torre dei Lusignano. Durante l'occupazione britannica dell'isola fu utilizzato come deposito di sale, ma oggi è fotografatissimo monumento nazionale, caratteristico fondale delle affollate taverne e caffetterie che animano il lungomare. •

Renato Santoro

Laureato in architettura nel 1976 presso la Sapienza, specializzato in Storia e Restauro dei Monumenti all'Istituto S. Michele di Roma nel 1980. Libero professionista, in elenco presso i rilevatori del Comune di Roma; consulente tecnico d'ufficio presso il Tribunale di Roma; perito demaniale presso la Regione Lazio. Conoscitore dell'architettura greca medievale.

Blog: muromaestro.wordpress.com

In Africa la chiave del futuro Del Sud, dell'Italia, dell'Europa

Marcello Panzarella

Dal cannocchiale rovesciato al grandangolo: in cerca di una strategia



Fig. 1 -- Piano dei principali corridoi trans-europei Nord-Sud e Ovest-Est, e frontiera storica tra Occidente cristiano e Nord Africa islamico

Sussiste nel nostro Meridione, e in particolare nell'isola di Sicilia da cui scrivo, tutto un campo intricato di questioni irrisolte, che da una parte si allacciano a quelle delle carenze infrastrutturali urbane¹ – e dall'altra si allargano a comprendere sia le difficoltà dei collegamenti regionali interni, sia di quelli extra-regionali del Meridione d'Italia, ma anche di altri – finora tanto poco avvertiti quanto cruciali – dotati di una proiezione intercontinentale estrema, tesa tra l'Europa e l'Africa.

Emerge anzitutto la constatazione generale che l'autonomia delle politiche della città, della pianificazione, del progetto urbano, come pure quella delle politiche riguardanti le aree interne, montane, abbandonate e/o in regresso – le cosiddette “ghost towns”², hanno un campo d'esercizio comunque limitato, rimanendo, a monte di esse, la necessità di una strategia tanto ampia da potersi considerare come la ragione di un vero e proprio progetto geopolitico: un insieme di pensiero, decisioni e atti materiali che resterebbe tutto da avviare, ma anche una dottrina che, per molteplici ragioni, non è più stata né frequentata né praticata dal nostro Paese, pur rimanendo del tutto indispensabile. Perché è alla scala della geografia e della storia che vanno comprese e contrastate le ragioni di quell'intreccio, intercorso appunto tra storia e geografia, che ha condotto l'Italia, e il Sud in particolare, in una condizione di penuria e mancanza disperante di prospettive.

Da cosa sono surrogate, in Italia, nel Sud, in Sicilia, le carenze di visione e interpretazione del reale? Da una pluralità di pensieri di settore, messi faticosamente insieme sotto l'etichetta nominale di “strategia”. Di volta in volta si accendono i riflettori sul turismo come chiave dello sviluppo, oppure sulle peculiarità enogastronomiche, o sulle vie più o meno francigene, o sui parchi immateriali, e così via, con uno sforzo immane, quando c'è, per integrare – e trasformare in rete ordinata e partecipata – la maglia magmatica di opzioni, aspirazioni, intenzioni, e ovviamente di interessi legittimi (o illegittimi). Pure se avessimo procurato, in ciascuna delle aree oggi in difficoltà, le condizioni di un turismo sostenibile, di un'enogastronomia ricercata, di una filiera corta, di una competenza digitale, tra loro tutte ottimamente integrate, e addirittura disponessimo di una fiscalità di vantaggio per settori specifici, anche allora, tra le aspettative e la realtà, continuerebbe a frapporsi una serie di questioni ampie e irrisolte. Anzitutto la corruzione, i guasti, l'arretratezza e l'inefficienza dei servizi della pubblica amministrazione meridionale, che addirittura costringe a restituire fondi inutilizzati.

Ma allo stesso tempo, in maniera imponente, lo stato disastroso delle infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali di questa immensa “no man’s land” in decrescita. La problematica infrastrutturale, enorme, irrisolta, è qui addirittura peggiorata. Cito di corsa le questioni delle vie interne – a tutti i livelli delle loro classificazioni – franate, crollate, chiuse al transito, e quelle delle ferrovie, con i treni-lumaca, i convogli poco frequenti, sporchi e affollati, e lo spezzettamento degli itinerari, con coincidenze impossibili, e così via. La verità è inoppugnabile: una parte importante dello sviluppo del Meridione, specie di quello estremo, deve passare per un irrobustimento ampio delle sue infrastrutture, stradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali.

Tuttavia, l’obiettivo principale di una cura della dotazione infrastrutturale del Sud – e della Sicilia – non può essere solo “interno”. Se lo fosse, sarebbe già un fallimento. Pure se indispensabile per favorirne lo sviluppo, una politica infrastrutturale confinata nell’ambito estremo della nostra penisola non sarebbe assolutamente sufficiente: di fronte alla realtà di questo Sud quale estrema impasse d’Europa – quel “vero sfasciume”, come lo definì Giustino Fortunato³ – occorrono occhi capaci di guardare a distanza, nello spazio e nel tempo, e un quadro molto più ampio dell’osservazione. Giancarlo De Carlo, per decifrare i territori, e intravederne il progetto, invitava a “girare il cannocchiale”⁴. Oggi questo non basta più: né a sfatare i pregiudizi, né a comprendere e risolvere i nessi e le relazioni più intime del locale. Al cannocchiale rovesciato occorre affiancare anche il teleobiettivo e il grandangolare, tutti e tre insieme, contemporaneamente. Perché nessuna rigenerazione riuscirà mai a suscitarsi, strutturata, durevole, alimentabile in modo costante, se non si saranno nel frattempo riconosciuti, incominciando ad affrontarli, gli eventi e le questioni decisive che da secoli hanno messo in ginocchio territori, città, ed economie: quegli eventi e quelle questioni di portata tanto ampia da non essere più né visti né considerati, pur continuando a incidere pesantemente sulla vita di ciascuno e sullo sviluppo di compagini umane e sociali amplissime.

La riconquista di una centralità necessaria

La questione principale del nostro Sud, quella da cui discende ogni altra, è la perdita progressiva e perdurante di centralità. Essa affligge il Sud da oltre ottocento anni, cioè da ben prima che le economie delle contrade mediterranee fossero messe in crisi dalla scoperta delle Americhe e dall’emergere delle potenze atlantiche, Spagna, Gran Bretagna, Portogallo, Olanda, Belgio e Francia. Esagerando plasticamente il concetto, potremmo dire che da ottocento anni nessuno passa più da queste parti. Non solo non abbiamo nulla da vendere al passante che non passa, ma dobbiamo anche acquistare a distanza – a prezzo sempre più caro – l’esistenza in vita. Ne derivano le emigrazioni a ondate – sempre attuali –, la fuga dei

cervelli, e quanti altri mali cronici e quotidiani (dai servizi pubblici depotenziati e chiusi, agli investimenti dirottati, e così via) legati in andata e ritorno al decremento demografico, quel turbine autoalimentato che sta definitivamente consumando il Sud e il suo futuro. La riacquisizione di una posizione geoeconomica e geopolitica più centrale diventa perciò un obiettivo irrinunciabile. La Sicilia e il Meridione devono tornare a stare sulla via.

L’unico modo di agire in tale direzione è quello di legare saldamente la Sicilia, e con essa il Meridione estremo e il territorio peninsulare, a tre direttrici di traffici mediterranee. Una di queste sarebbe da inventare *ex nihilo*, cioè quella tra l’Europa e l’Africa; un’altra – che oggi è invece fortissima – passa da e per Suez e l’Estremo Oriente, si tiene ben al largo delle coste siciliane, non trova più convenienze in Gioia Tauro, e – quando punta all’Italia – ne salta tutta la Penisola e mira sempre più direttamente a Genova, anche se – con la “Belt and Road” cinese – punterà sempre più verso Trieste; una terza direttrice, la più debole benché irrinunciabile, impone capacità e perseveranza di fronte alle sue infinite complicazioni, ed è quella che dovrebbe “legare” la Sicilia al Continente con il “famoso” Ponte di Messina. In considerazione di tali tre direttrici, e con l’ottimismo necessario a immaginare il loro aggancio infrastrutturale alla chiave geografica della Sicilia, l’icona tradizionale dell’Isola a tre gambe potrebbe essere rinnovata nella figura di una Sicilia a tre braccia, che con le proprie mani ne stringesse altre tre: quelle dell’Africa, dell’Asia e dell’Europa. Un rinnovamento concettualmente molto significativo, che indurrebbe a interpretare le tre braccia quali arterie, soprattutto ferroviarie, capaci di trasportare, in andata e ritorno, merci, uomini e idee, vitali come il sangue che irrori un corpo vivente. Soprattutto il braccio teso tra il Lilibeo e Catania – opera quant’altre mai necessaria, ma da sempre assente – sarebbe l’arteria fondamentale lungo cui insediare, nel cuore interno della Sicilia, attività utili alla produzione di valore aggiunto, legandole alla prima selezione, trasformazione e *packaging* di merci africane e/o locali, da avviare verso il Nord (e verso il Sud).

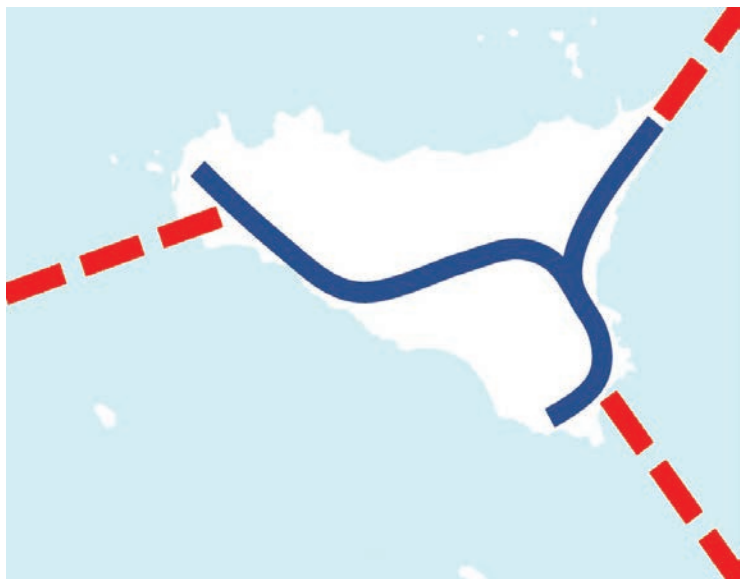


Fig. 2 -Le tre “braccia” infrastrutturali di una Sicilia quale ponte tra Europa e Africa



Fig. 3- Segmento siciliano di un Corridoio Euro-Africano. Il collegamento Lilibeo-Augusta-Messina



Fig. 4 - Il ponte TUN&IT proposto da Enzo Siviero



Fig.5 - TUN&IT - Collegamento con l'Europa

Africa ed Europa. Connessioni indispensabili

Come perverrebbero, e come si avvierebbero le merci da e per l'Africa? Una delle idee più ardite è quella prodotta dal prof. Enzo Siviero, che ha ipotizzato un collegamento stabile ferroviario, denominato "TUNelT" (al quale rimando), quale evoluzione sofisticata di uno studio precedente dell'ENEA⁵; il progetto, nella versione di Siviero, conferma la serie di isole artificiali da costruire sui bassi fondali prossimi al banco di Graham, tra le quali, anziché il tunnel sottomarino ipotizzato in precedenza, si stenderebbe un ponte ferroviario "galleggiante", teso tra capo Bon, sulla sponda africana, e i pressi di Castelvetro, sulla costa siciliana. Ma, se anche un'ipotesi siffatta non fosse realizzabile nel futuro più immediato, l'opzione portuale resterebbe comunque praticabile. Oltre a un porto nell'ovest della Sicilia, posto di fronte al Maghreb, una portualità tra Augusta e Pozzallo – o forse anche Gela, come suggerisce Pierangelo Buttafuoco⁶ – potrebbe essere prioritariamente attrezzata, e dotata di piattaforma logistica, per intercettare una quota di traffici che dall'Oriente corrono per Suez verso Gibilterra, la Manica e i Paesi Bassi; ciò varrebbe anche in considerazione del fatto che dell'imponente traffico navale commerciale che sfiora quotidianamente la Sicilia la quota di quanto è sbarcato e movimentato sulle sue coste, fatta eccezione per gli idrocarburi, è effettivamente risibile, come pure quella in uscita dotata di valore aggiunto. È inevitabile che, in un quadro così delineato, si ponga il problema di evitare gli errori commessi dalla politica a Gioia Tauro, che è poi quello della mancanza di collegamenti ferroviari adeguati, di un primo indotto al contorno immediato, e di un tempestivo e deciso contrasto agli inquinamenti mafiosi. Non posso entrare nel merito della natura e dei caratteri dell'indotto di una piattaforma logistica in Sicilia, ma su quello della sua collocazione mi è sufficientemente chiaro che le condizioni morfologiche della Sicilia centro-meridionale e di sud-est consentono ampie disponibilità di spazi e relazioni. È anche evidente che, sul piano dei collegamenti, si pone la questione cardinale dell'attraversamento stabile dello Stretto di Messina. Non so – non sono in grado di discernere – se la soluzione stia in quel ponte sospeso, disegnato da strutturisti eccellenti, o se esso sia troppo di là dalle possibilità tecniche attuali o anche future, come sostengono altri. In ogni caso, sono state avanzate soluzioni alternative, come quella suggerita da Enzo Siviero con i ponti "galleggianti", e penso che occorrerebbe farne oggetto di attenzione. Un fatto è certo comunque: senza un collegamento affidabile, capace di attuarsi con ogni condizione meteo e di smaltire velocemente grandi volumi di merci da e per l'Europa, la Sicilia resterebbe per sempre tagliata fuori da quella centralità economica che la sua centralità geografica quasi esigerebbe: un taglio che penalizzerebbe anche gran parte del Meridione estremo, anche alla luce di quanto mi appresto a sostenere qui di seguito. Su tale questione mi pare che fin adesso non si sia spesa, né con efficacia né con motivazioni cogenti, l'energia intellettuale necessaria, mentre molte mani rapaci vi si sono esercitate in prestidigitazioni attorno agli studi per il Ponte. Oggi la questione-ponte ha pure perduto una quota del suo precedente appeal elettorale. Benché, per molti versi, sia stato meglio così, la problematica infrastrutturale resta ampiamente disattesa, e dunque se ne impone una ripresa, sia come impegno della politica sia – indispensabilmente – come impegno della ricerca.

Una “via Emilia” per l’Africa

È innegabile che al ragionamento svolto fin qui manchi una porzione comunque enorme di materia e di sviluppo. Questa riguarda soprattutto l’Africa. Ed è grande e complicata quanto l’Africa. È certo che, in un contesto di globalizzazione, il futuro dell’Africa è legato al futuro del resto del mondo. In quale misura tale futuro possa dispiegarsi in relazione con questa o quell’altra posizione oggi dominante dipende dal gioco e dall’abilità che saranno messe in opera nel campo della geopolitica. La Cina oggi gioca una partita africana fortissima, certamente nel campo delle realizzazioni ferroviarie e autostradali, ma anche in quello insediativo a proprio favore. Niente di nuovo né intelligente fa invece l’Europa, frenata dai veti interni reciproci e da una ottusa resistenza francese nel considerarsi *pars magna* nel rapporto post-coloniale con la parte d’Africa prossima all’Europa. Eppure, non solo l’Italia, ma l’Europa intera, trarrebbero giovamento da un atteggiamento differente nei confronti dell’Africa: un atteggiamento che per la prima volta considerasse l’Africa come un partner naturale e non come un continente da sfruttare. L’Africa, per svilupparsi, ha bisogno, tra tutto ciò che le manca, anche di infrastrutture. Anzitutto infrastrutture ferroviarie, e tra queste – fondamentali – un’arteria capace di legare il Sud Africa, potenza economica emergente, col Mediterraneo, e un’altra, capace di legare l’Oceano Atlantico col mar Rosso e alle rotte marittime tra Suez e l’Estremo Oriente; una terza arteria è, a mio giudizio, fondamentale, da condurre dal Golfo di Guinea fino all’Africa settentrionale, attraverso il Sahara. Quest’ultima – pianificata e, in parte minima, addirittura realizzata, negli anni ‘40, dagli occupanti nazisti dell’Africa Occidentale Francese⁷ – potrebbe essere la più capace di produrre frutto per entrambe l’Africa e l’Europa. La sua proiezione, quale già nelle intenzioni belliche dei primi suoi pianificatori, dovrebbe essere infatti verso il Brasile – altra potenza economica emergente – lungo una rotta oceanica tesa tra Conakry (più che Dakar) e la costa a sud di Recife, da attestare su due porti tra loro distanti circa tremila chilometri, cioè seicento chilometri in meno di quelli che corrono, lungo la maggiore estensione del Mediterraneo, tra il canale di Suez e Gibilterra. Al netto delle difficoltà ambientali innegabili (attraversamento del deserto), ma anche delle contingenze attuali, legate alle attività terroristiche di gruppi jihadisti come “Boko Haram” – nonché, ovviamente, delle pretese francesi di prelazione, sempre attuali – una ferrovia trans-sahariana di iniziativa europea, di natura prevalentemente commerciale, costituirebbe una svolta storica in sé, ma anche una pagina decisamente nuova nelle relazioni tra il continente africano e l’Europa. Al tracciato di una ferrovia così indirizzato potrebbero essere attribuiti, in proporzioni enormemente amplificate, una funzione o un ruolo analoghi a quello svolto in antico dalla via Emilia nella trasformazione delle paludi e delle selve padane nel luogo d’Europa oggi forse più densamente insediato e più densamente produttivo.

Una “via Emilia” ferroviaria trans-sahariana avrebbe la necessità di essere punteggiata, secondo

una scansione ragionata, di numerosissime postazioni di manutenzione e presidio, attorno alle quali attestare nuclei residenziali di nuova fondazione; la loro realizzazione dovrebbe avviare un circolo virtuoso di ricerca e sviluppo sull’insediamento umano in luoghi estremi, sull’approvvigionamento idrico, sulla coltivazione e rinverdimento del deserto lungo la ferrovia, e naturalmente sulla produzione e distribuzione dell’energia, il tutto con ricadute enormi nell’occupazione di masse di lavoratori giovani, sulla loro istruzione, e sul futuro di quei Paesi. Inoltre, una serie di impianti di prima trasformazione delle merci provenienti dai paesi del golfo di Guinea e dal Sud America, potrebbero essere serviti da un traffico locale lungo la linea, e contribuire all’aumento del reddito pro-capite di quelle popolazioni. Senza prefigurare né l’alta velocità, né l’applicazione degli avanzamenti tecnologici più recenti – linee



Fig.6- Tempi di percorrenza e distanze lungo le rotte marittime tra Sud America, Africa ed Europa



Fig.7 - - Proposta di corridoio Euro-Africano trans-sahariano, e sua proiezione verso il Sud America

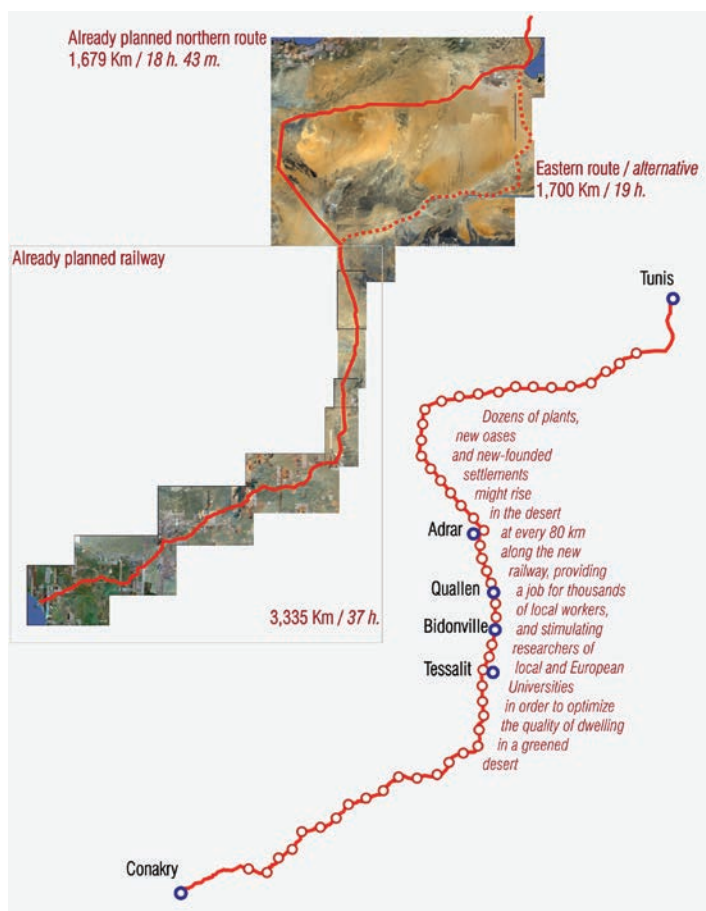


Fig. 8 - Una nuova “via Emilia” attraverso il Sahara

a levitazione magnetica di ultima generazione (hyperloop) – le velocità commerciali standard, ottenibili su linee più tradizionali e dai costi di costruzione più contenuti, potrebbero già oggi competere, a determinate condizioni di frequenza, di massima composizione del convoglio e di logistica intermodale, con quelle delle rotte navali⁸.

Piedi a terra, sul suolo di un’utopia concreta

Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà estreme di una prospettiva quale è quella qui tratteggiata, che pretende volontà positive in atto inesistenti e tempi di attuazione soggetti, più che alle difficoltà tecniche, ai magmi delle relazioni internazionali; mi preme però sottolineare che non si tratta di utopia, ma di processi, a mano a mano descrivibili fin nei dettagli, da perseguire con volontà positive, e di costi già computabili di larghissima massima⁹; dico ciò, a meno che non si voglia considerare utopia un futuro dell’Europa differente da quello attuale, più unitario, solidale ed efficiente di questo, e più capace di reggere il confronto con la competizione cinese, russa, americana, sempre più incalzante; a meno, infine, che altrettanto utopistico, irrealistico, indesiderabile e inutile apparisse uno sviluppo dell’Africa finalmente affrancato, e collegato alla pari con il resto del mondo. Sempre più spesso risuona in Italia lo slogan “aiutiamoli a casa loro”, cui non segue mai la specificazione del modo in cui attuare tale fantomatico aiuto. Tuttavia, le dichiarazioni della nuova Presidente designata della Commissione Europea¹⁰ aprono forse la via a possibilità meno evanescenti di progettare relazioni differenti con i Paesi africani, per costruire e realizzare, in un futuro tutto da precisare, opere di cui tanto l’Africa quanto l’estremo Sud, l’Italia e l’Europa potrebbero trarre giovamenti. Ho anche motivo di pensare che l’accelerazione competitiva fortissima che si registra oggi in ambito assolutamente globale costringerà l’Europa a ridisegnare presto le proprie istituzioni

e, spero, a comprendere che solo aiutando l’Africa potrà salvare il proprio destino. •

NOTE

1. Cfr. Panzarella Marcello, Verso una Capitale. La città che manca. Il progetto di Palermo Sud-Est, Caracol, Palermo 2019.
2. Cfr. SERICO, Gruppo CRESME, Rapporto sull’Italia del “disagio insediativo” 1996/2016. Eccellenze e ghost town nell’Italia dei piccoli comuni, agosto 2008.
3. Cfr. Fortunato Giustino, [La] questione meridionale e [la] riforma tributaria (Luglio 1904), La Voce, Roma 1920, p. 9.
4. Cfr. De Carlo Giancarlo, editoriale della rivista «Spazio e Società - Space & Society» n. 54, Aprile-Giugno 1991.
5. Uno studio del 2007, condotto dall’ENEA per conto della Regione Siciliana, esplorava la fattibilità di un tunnel sottomarino tra capo Bon, in Tunisia, e la località di Pizzolotto, in provincia di Trapani. Quattro isole artificiali avrebbero punteggiato il tracciato, lungo 136 km., costruite con i materiali di scavo; ciascuna di esse avrebbe funto da imbocco d’aria, presidio e servizio, nonché da resort turistico.
6. Cfr. Buttafuoco Pietrangelo, Rico Alessandro (intervista a cura di), quotidiano «la Verità», 31 dicembre 2018.
7. Articolo redazionale Sahara railway. Hitler pushes rail route across desert toward Dakar plane base, in «Life magazine», 17 novembre 1941, pp. 132-137.
8. Le velocità medie delle navi portacontainer dal Brasile sulle rotte atlantiche sono state valutate sulla base di 22,5 nodi/h; la velocità media dei convogli ferroviari attraverso il deserto è stata valutata sulla base prudenziale di 90 km/h; su tali basi i tempi di transhipment e di carico e scarico diventano cruciali; ne consegue la necessità di servizi portuali e piattaforme logistiche perfettamente organizzate. Al netto di tali tempi, l’attraversamento del Sahara – poco più di 5.000 km – comporterebbe un tragitto di 55-60 ore, sicché la durata attiva di viaggio tra Santos e Tunisi sarebbe di circa 185 ore, un centinaio in meno di quelle impiegate lungo l’intera rotta navale tra Santos e Rotterdam. Ne consegue, ai fini della competitività, che i tempi del percorso, nel loro complesso e poi da Tunisi verso il centro dell’Europa, dovrebbero essere mantenuti di un buon margine inferiori al centinaio di ore, e ciò non è impossibile da raggiungere. Tuttavia, occorre soprattutto tenere presente che la partita, oltre al celere raggiungimento del centro dell’Europa, riguarda anche il recupero di centralità e produttività dell’Africa, del Meridione italiano e del Mediterraneo tirrenico.
9. L’argomento dei costi di costruzione è ovviamente centrale, ma in atto può essere quantificato solo di larghissima massima perché, a seconda dei casi, dei territori attraversati e delle opzioni assunte, questi possono variare amplissimamente, dall’esempio minimo delle ferrovie cinesi orientali condotte attraverso il deserto di Gobi, che si attesta su 1,6 mln di dollari/km., all’esempio delle ferrovie ad alta velocità attraverso il deserto d’Arabia, dove una rete di 2.500 km. comporta un investimento complessivo di circa 109 mld di dollari: 43,6 mln/km.
10. La neo-Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, intervistata il 19 luglio 2019 dal quotidiano «La Repubblica», ha sottolineato «l’esigenza di investire pesantemente in Africa per ridurre le pressioni migratorie».

Marcello Panzarella, (Cefalù PA, 1949). Laureato in Architettura nel 1973. Ordinario in quiescenza di Composizione Architettonica e Urbana (Unipa 2001). La sua prima ricerca è rivolta ai centri minori del Sud e al progetto dei loro spazi pubblici. Indaga poi il progetto per la “Moschea d’Occidente” e il progetto urbano in relazione con le infrastrutture dei trasporti. Sperimenta infine la progettazione partecipata per la rigenerazione urbana.

RITORNO AL SUD

Dialoghi e pensieri per un nuovo futuro nella Locride e nelle terre Grecaniche in Aspromonte.

Enzo Siviero



Grecanico
IL GRECO DELLA CALABRIA
14 novembre 2019 - 16.00/19.00
Università eCampus via Isimbardi 10, Novedrate (CO)

PROGRAMMA

Seminario di studi dedicato all'enfitea linguistica greca della Calabria, depositaria di un patrimonio culturale tutelato dalla legge, considerato dall'UNESCO a rischio di estinzione. Non si tratta semplicemente di una lingua, ma di un insieme di tradizioni culturali, riti, luoghi di una storia millenaria che sopravvive in un'area geografica ristretta, grazie ad una popolazione sempre più ridotta. Insieme ai rappresentanti istituzionali della regione (Sindaci di Africo e di Bova) i docenti eCampus di Paleografia, di Lingua e Letteratura greca, di Storia greca, di Linguistica italiana e di Antropologia italiana e presentano il fenomeno sotto i diversi punti di vista storico, letterario, linguistico e antropologico.

16.00 SALUTI ISTITUZIONALI
Prof. Enzo Siviero
Magnifico Rettore Università eCampus.
Dott. Francesco Brazzante
Sindaco di Africo
Avv. Giandomenico Stilo
Direttore sede di Africo Università eCampus

INTRODUZIONE E PRESENTAZIONI
16.30 Prof. Fabrizio Comedini
R.T.D. di Scienza delle costruzioni
Università eCampus, Coordinatore
del Corso di Studi di Ingegneria Civile
Introduzione

16.35 Dott.ssa Antonella Italiano
Presentazione della Plessarella-ponte
di Africo

16.50 Prof.ssa Martina Pantarotto
Professore associato di Paleografia, Università
eCampus e Coordinatore del Corso di Studi di
Letteratura, lingua e cultura italiana
Presentazione del Seminario: Attestazioni
grafiche di una lingua diversa

17.00 INTERVENTI
Prof.ssa Paola Scallo
Professore associato di Storia greca
Università eCampus
Il mito greco in Calabria

Prof. Leonardo Fiorentini
Professore associato di Letteratura
e Lingua greca, Università eCampus
Note di lessicografia greca

Prof. Lucia Bertolini
Professore ordinario di Filologia italiana
Università eCampus
Le minacce linguistiche e la loro tutela

Prof. Mario Pasco
Professore associato di Antropologia
Università eCampus
Le minacce etno-linguistiche: un bene
immateriale tra territorio e comunità

18.00 Dibattito
18.30 Omicidio onore al Dott. Santo Casillo,
Sindaco di Bova

COMITATO SCIENTIFICO
Prof. Alvise Androsini, Prof.ssa Lucia Bertolini
Prof. Paolo Nitti, Prof.ssa Martina Pantarotto

La partecipazione al seminario
permetterà agli studenti della Facoltà
di Lettere l'acquisizione di 1 CFU

INGRESSO LIBERO
Per informazioni e prenotazioni
Dott.ssa Myriam Tesoro
349 1989038
myriam.tesoro@uecampus.it

eCAMPUS
UNIVERSITÀ
Li&Te
Centro di Ricerca
Editoriale di Testi e Lingue

Prologo

Aspromonte. Un contatto inusuale foriero di inattesi sviluppi. La studentessa di ingegneria del nostro Ateneo, Antonella Italiano, mi ha chiesto la tesi di Laurea triennale da sviluppare con il progetto di un ponte "a banda tesa", come rivisitazione in chiave moderna del "ponte tibetano", nel suo paese Africo in Aspromonte. Mi ha scritto d'impulso un paio di mail che mi hanno colpito. Era chiaro che aveva studiato in modo molto approfondito la mia visione dei ponti. Mai mi era successo in quasi mezzo secolo di vita accademica una restituzione interpretativa così significativa. Voglio qui riportare alcuni brani dei suoi scritti poiché possono essere considerati come genesi di un rinnovato rapporto con quei luoghi.

Africo, Giovedì 18 aprile 2019

Antonella Italiano:

Buongiorno Professore,

Ho seguito le sue interviste e i suoi interventi sui giornali; leggerla e sentirla parlare di strutture come fossero opere animate, antropiche, mi ha aiutata a riprendere lo studio di argomenti scientifici, che sembravano estremamente distanti dalle mie passioni. Per chi non ha occhio tecnico, negli edifici, non è immediato discernere le scelte funzionali da quelle estetiche; mentre quando lei parla di ponti definendoli "strutture nude" i concetti della scienza e della tecnica delle costruzioni sembrano quasi materializzarsi.

Ho letto anche la lettera che ha scritto a papa Francesco, e del suo sogno di costruire ponti per abbattere le barriere umane. Le scrivo soprattutto per questo.

Il mio giornale, che per molti anni è stato distribuito in formato cartaceo in tutta la provincia di Reggio Calabria, parla di Aspromonte. L'Aspromonte nero, quello dei sequestri. L'Aspromonte soffocato dal triangolo di Africo, Polsi, Plati. L'Aspromonte meraviglioso del sole e dei paesaggi mozzafiato, della lingua greca che ancora resiste, dei palmenti di 2000 anni fa che arrivano a 1600 metri di altezza, dei paesi abbandonati, oggi sede di escursioni, incontri e scelti come set cinematografici.

Un lavoro che inizia con il romanzo Anime Nere, libro che poi divenne il film, pluripremiato ai David di Donatello, diretto da Francesco Munzi.

Il film fu girato a Casalnuovo, frazione di Africo antica, la montagna inaccessibile raccontata molti anni prima dall'antropologo Umberto Zanotti Bianco e, in modo magistrale, dal premio Campiello Saverio Strati.

Storicamente gli africesi furono costretti, con l'alluvione che nel '51 segnò le sorti di molti paesi montani dell'Aspromonte orientale, ad abbandonare il vecchio abitato e furono smembrati da un giorno all'altro tra i Comuni di Bova, Bianco (dove oggi sorge Africo nuovo) e Reggio Calabria.

La strada per collegare la marina al paese montano dove avevano lasciato tutto (gli averi, le greggi, le case, le abitudini e il cuore) non fu mai costruita; anche se in realtà la distanza che in linea d'aria intercorre tra la vecchia e la nuova Africo è di circa 18 chilometri. Oggi, come allora, per raggiungere il vecchio abitato è necessario fare un percorso che richiede quasi due ore di auto. La strada era – in realtà – una richiesta di molto precedente alla famosa alluvione: fu lo stesso Zanotti Bianco a fare i

primi sopralluoghi per farla costruire. La strada cento anni fa significava poter raggiungere il medico, la marina, la civiltà; gli africani vivevano infatti in condizioni terribili, così come furono immortalati nel libro "Tra la perdita gente".

Questa storia di proteste popolari per la strada alla marina è stata ricostruita (anche se liberamente romanzata) dal regista Mimmo Calopresti nel film "Aspromonte, terra degli ultimi" che parteciperà al Festival di Cannes questa primavera e che è stato girato ad Africo antica tra ottobre e novembre 2018. Su Lineaverde del 21 aprile ci sarà uno speciale sui paesi abbandonati dell'Aspromonte orientale, con particolare attenzione per Africo e con un intervento del regista Calopresti.

Negli anni Quaranta, l'allora minorenne Saverio Strati percorreva a piedi la mulattiera che dal monte Perre portava ad Africo antica, la difficoltà era l'attraversamento dell'Aposcipo soprattutto nei mesi di piena (la fiumara che qualche chilometro più avanti, fino alla foce, prende il nome di La Verde). Quello che poi sarebbe divenuto il più grande narratore calabrese, lavorava da piccolo come muratore e si recava ad Africo antica per la costruzione delle case di Campusa, una piccola frazione del borgo sorta per spostare gli abitanti in quella giudicata da Zanotti Bianco come area geologicamente più sicura.

Troppo tardi. Ci fu l'alluvione, poi l'esodo, l'impossibilità di colmare le distanze a causa della mancanza di strade, l'incapacità per gli aspromontani di condividere i costumi della marina, l'insoddisfazione che divenne violenza; ndrangheta ed anime nere. Quello che resta di Africo oggi è un popolo disadattato che cerca ancora le sue radici nel borgo montano, ma da cui vive estremamente distante.

Eppure il paese porta ancora indelebili i segni di queste storie, di questi passaggi. Spettacolare è la sequenza di strutture che sono rimaste testardamente aggrappate alla montagna, oggi meta di moltissimi visitatori: il quartiere Campusa; l'asilo e le scuole elementari di Zanotti Bianco; la caserma e il genio civile immortalate ne "La Teda" di Strati; le antiche case di Africo con al centro la piazza e la chiesa di San Nicola Pontefice; il cimitero; Casalnuovo di Africo; il santuario di San Leo e le piccole edicole. A maggio di ogni anno, nel santuario basiliano che sorge sui resti del monastero dell'Annunziata fatto erigere da San Leo, si recano decine e decine di fedeli per il classico pellegrinaggio. I fedeli, quando l'Aposcipo lo consente, percorrono la strada che dal monte Perre scende giù nella fiumara, risalendo su per la mulattiera che porta al santuario, quindi ad Africo, Campusa, Casalnuovo.

La mia idea è la progettazione di un ponte a nastro teso che colleghi i due versanti - passando su per l'Aposcipo. Africo, infatti, nonostante la parziale inaccessibilità, resta una meta molto ambita per studiosi, scrittori ed escursionisti. Dal 2013 sono stati girati diversi film, il Parco d'Aspromonte ha fatto costruire sul versante opposto rispetto all'Aposcipo, dove scorre un suo affluente, un piccolo ponte tibetano per collegare Africo a Casalnuovo. Africo, avendo un rifugio con molti posti letto gestito da un'associazione di ragazzi designati dal Parco, ospita ogni anno studenti delle facoltà di Ingegneria, Agraria, Architettura e numerose Accademie. A giugno ad esempio arriveranno circa trenta studenti dell'Università di Firenze, mentre a luglio si terrà il secondo appuntamento di "Gente in Aspromonte" la tre giorni organizzata dalla Regione Calabria che porta ad Africo scrittori, registi e professori.

Il ponte quindi sarebbe un'opera importante la cui spesa potrebbe essere giustificata da questi flussi, oltre ad essere il primo vero collegamento tra il paese antico e la costa ionica orientale.

La strada che è sempre mancata.

Il ponte oltrepasserà le barriere, il tempo e la storia, e diverrà

incontro tra civiltà diverse. L'Aspromonte orientale potrebbe con queste opere scrollarsi di dosso la storica condanna all'inaccessibilità, frutto dell'inadeguatezza delle nostre classi dirigenti e, di conseguenza, culla ideale per il malaffare.

Ho due speranze, quindi.

Spero di riuscire ad avvicinare all'Aspromonte "l'uomo dei ponti", magari anche con i suoi studenti, perché questa terra "ha bisogno di ponti" come poche in Italia. Spero di rendere mio padre finalmente orgoglioso di me.

Grazie per l'attenzione, Professore

Ho immediatamente risposto in modo positivo invitando Antonella in sede a Roma per definire meglio i contorni della tesi stessa.

Ecco il seguito.

Africo, Giovedì 9 Maggio 2019

Resto sbalordita Professore, dinnanzi a quello che lei lascia ai suoi studenti. "Bridgescape", più che una raccolta di interventi sul significato dei ponti, è una piccola grande rivoluzione.

Sono racconti diversi, apparentemente senza continuità. Ma la continuità c'è: è nella storia che porta alla stesura delle storie.

La continuità è lei, quando insegna a chi le è accanto a coltivare il pensiero e a farlo crescere, e poi a lasciarlo andare affinché si erga a concetto, si liberi dall'uomo e appartenga di tutti.

Qualche settimana fa le scrivevo che l'Aspromonte ha bisogno di persone come lei e di ponti per abbattere le barriere logistiche ed avvicinare le umanità. Ma più pensavo e ripeteva il termine "ponte", più la parola - forse per la sua semplicità, per la sua brevità - diveniva insidiosa. In testa, un motivo incessante.

Parlai della sua probabile visita al presidente uscente del Parco nazionale d'Aspromonte, Giuseppe Bombino, proprio ad Africo antica; dopo numerosi scontri causate da vedute diverse, con l'ex presidente ogni tanto ci ritroviamo in montagna, perché condividiamo una bella amicizia, fatta oggi da molte cose in comune.

Ragionavamo sulla costituzione ad Africo di una cooperativa a scopo sociale, di quelle che danno lavoro anche a persone che hanno avuto problemi con la giustizia, mai reintegrate nella società. Le sane opportunità e non gli slogan - ribadivo a Bombino - sono la vera legalità.

Rimase in silenzio per un po', poi esordì: vedi, tu vorresti costruire un altro "ponte".

Ed ecco che questa maledettissima parola diveniva metafora persino del cambiamento sognato. E altro ancora. Ha scavato, come fuoco, ancora più in profondità.

Leggendo Bridgescape ho trovato metafore splendide: dall'arcobaleno, al pontefice, all'unione di mondi. Ho letto del suo sogno, del sentiero battuto dai pellegrini che ad un tratto si perde risucchiato dai fianchi della montagna, lasciando pietre e lacerti. E poi, all'improvviso, un ponte. Le allego un link con le foto scattate durante il sopralluogo ad Africo. Il posto del suo sogno, Professore, è proprio qui, in Aspromonte. <https://flic.kr/s/aHsmc8KW1H>

Ma i significati più importanti di "ponte" li ho trovati dentro me stessa.

"Ponte" è l'inizio e la fine di ogni pensiero costruttivo. È comprensione degli altri. È la forza di urlare le proprie ragioni. È la verità assoluta che, in una terra come la nostra, assume spesso un ruolo secondario: è per timore di non cadere nel baratro dei fraintendimenti che molta gente preferisce non esporsi, non candidarsi alle elezioni, non avviare attività, lasciare la Calabria stessa. Ma se il ponte c'è, ed è stabile, allora prima o poi verrà percorso e l'ostacolo sarà superato. "Ponte" è sì verità, ma anche speranza. "Ponte" è uno stato d'animo, un'apertura al mondo e alle persone.

Ancora più in profondità...

C'è una distanza infinita tra Cielo e Terra. Tra essi solo un'immenso spazio che – ahinoi – per la prima volta non ha valli e non ha fiumi: non ha alcuna rassicurante linearità. Però ha sponde.

Quando il cuore si divide all'improvviso tra il Cielo e la Terra, si finisce per vagare su una di essa senza saperlo, anche per molto tempo. Smarriti. Intimoriti. Basterebbe intuire la presenza delle sponde per stare meglio, ché due sponde - pur senza valli e senza fiumi a connetterle - non sono forse sufficienti per costruire un ponte? Così la Terra potrebbe sentirsi più vicina al Cielo, e il ponte vibrare dei passi scalpitanti di anime curiose.

Ma se il Cielo non esistesse allora il ponte non potrebbe mai raggiungerlo, e sarebbe il primo, l'unico - tra tutti quelli immaginati - a restare terribilmente incompiuto.

Ho provato a rispondermi, Professore, spostando il ragionamento ad un livello superiore, un livello che consideri il problema dell'esistenza o meno di Dio: il ponte tra la Terra e il Cielo potrebbe essere il ponte tra l'uomo e la sua stessa utopia.

L'utopia è irraggiungibile "per definizione": è in essa l'arcano, il mistero; ma l'utopia esiste; come l'uomo; e di esso muove il pensiero. Quindi abbiamo due sponde. Solide. L'uomo e la sua utopia.

E due sponde non sono forse sufficienti per costruire un ponte?

E se esiste "certamente" un ponte solido tra l'uomo e la sua utopia, allora esiste "necessariamente" un ponte solido tra la Terra e il Cielo.

Ho scoperto, dunque, che la vita non andrebbe sprecata dietro le domande, ma dedicata a costruire bene questa via. Alla fine di essa ognuno di noi ritroverà la sua metà del cuore.

Ed ho compreso, grazie a lei, che tutti i ponti sono possibili. Lo sono per definizione.

Leggendo e rileggendo questi due scritti mi sono convinto che dovevo vedere questi luoghi, per me già "magici". Così approfittando di un passaggio istituzionale tra Sicilia a Calabria, sono passato tra il 12 e il 13 Giugno. Anche allo scopo di immergermi in questi luoghi che, detto per inciso, non mi erano del tutto estranei poiché mio nonno Agostino negli anni venti del secolo scorso vi aveva costruito una strada a Bova, presumibilmente quella, ormai disastata, che porta ad Africo.

Inutile dire che l'accoglienza riservatami è stata a dir poco strepitosa. I vari scambi di idee. I colloqui

approfonditi sui temi del Sud e della Calabria in particolare. Le interviste televisive. Tutto ha concorso a farmi sentire "a casa", tanto che il sindaco mi ha proposto la concessione della cittadinanza onoraria di Africo, programmata per il 28 agosto. Ma vi è di più! Il Polo Didattico convenzionato con eCAMPUS si è rivelato una miniera di opportunità. Dall'imponente plesso didattico ormai in disuso fondato da don Giovanni Stilo, non è difficile immaginare uno sviluppo che, riprendendo i successi del passato, possa evolvere in quella che presumo possa essere l'università della Locride. Un disegno strategico di assoluto rilievo volto a radicare i giovani nei loro luoghi d'origine consentendo loro di studiare, come detto, "da casa". Un impegno sociale cui tutti dovrebbero tenere a partire dalla Regione Calabria. In fondo lo straordinario passato della Magna Grecia potrebbe essere il viatico più efficace per motivare le "genti" di questi incredibili luoghi a vedere il futuro non più nella rassegnazione del pessimismo, ormai, credo, fin troppo radicato nell'intimo delle coscienze, ma con una prospettiva di crescita collettiva. In tal senso anche il mio disegno "visionario" (ma non troppo...) di collegare l'Africa con l'Asia, dalla Tunisia passando da Sicilia Calabria Basilicata e Puglia (TUNeIT) all'Albania e Salonicco fino a Istanbul (GRALBeIT).

Il viaggio di fine Agosto

Un percorso di "verità" partecipe di una comunità di gente fuori del comune.

Con queste premesse, il mio viaggio tra il 27 e il 31 Agosto ha poi assunto diverse motivazioni, ben più intense di quanto potessi inizialmente immaginare.

La principale era certamente la cerimonia ufficiale programmata e ricevere dalle mani del Sindaco Francesco Bruzzaniti, la pergamena come attestato formale del conferimento della cittadinanza onoraria da parte del comune di Africo il 28 agosto. Un evento tanto semplice quanto profondo. Era per Africo la prima volta in assoluto! E il significato andava ben oltre le frasi di rito indicate nella pergamena.

La seconda motivazione, a seguire, era l'inaugurazione dell'anno accademico del nuovo Polo Didattico eCAMPUS, in Africo, a poca distanza dal municipio, con il corredo dell'esposizione in anteprima e a sorpresa, della mia "terza" mostra THE BRIDGEMAN, dopo la prima ENZO SIVIERO IL TEMA DEL PONTE del 1999 e la seconda BRIDGING PONTEGGIANDO del 2009.

L'iniziativa universitaria di Africo, pur ancora minimale, è già un grandissimo successo. È stata ideata e condotta da Giandomenico Stilo, con il supporto di eCAMPUS, con una collocazione emblematica all'interno di una struttura a dir poco imponente e oggi, inopinatamente, pressoché abbandonata. Un plesso didattico che incredibilmente, molti anni addietro, ad opera dello zio, uno straordinario prete di Africo, don Giovanni Stilo, era miracolosamente sorto dal nulla! E poi come spesso succede in Calabria e non solo, letteralmente "demolito" nella sua funzione primaria, per faide politiche di bassissimo livello, da parte di uomini malefici, ma con la colpevole connivenza di una magistratura dai comportamenti ampiamente censurabili. Solo dopo tanti anni di enorme sofferenza, quando ormai il più era distrutto, si ottenne la riabilitazione finale, quasi una "resurrezione" dopo il martirio. Troppo, troppo tardi la Cassazione ha ristabilito la verità di un impianto accusatorio del tutto inconsistente. E, paradosso tutto italiano, per nulla cristiano, senza alcun pentimento da parte degli aguzzini, o anche le loro scuse per il male causato all'intera Calabria. Avvenimenti ben descritti nello splendido volume IL VANGELO SECONDO DON STILO. Così mi è venuto spontaneo scrivere al nipote Giandomenico.

Sto letteralmente divorando il libro che mi hai donato IL VANGELO SECONDO DON STILO e ne sono affascinato! Lo spaccato che se ne vive sembra lo stesso di oggi! È vero che la Calabria deve superare le malefiche azioni di uomini senza fede né umanità! E tuo zio ce ne ha dato un fulgido esempio! Fai bene a ricordarlo anche con le tue azioni dirette a recuperare presso i giovani il senso dei propri luoghi e del proprio essere, perché comprendano il valore del restare nelle terre di appartenenza e “rilanciare”, contro tutto e tutti se necessario per il loro futuro, come viatico per la ritrovata grandezza della “nostra” meravigliosa terra! Grazie davvero. Accademia delle Locride (e forse aggiungerei “del Grecanico”) potrebbe essere un primo embrione di riscatto anche per onorare come si deve, la memoria di don Giovanni Stilo. Si potrebbe/dovrebbe farne un film tipo “I Cento Passi”! Che ne dici? A presto. Enzo

E infine, a chiudere in bellezza, invitato dalla Regione Calabria a partecipare all’evento “Gente in Aspromonte” nei giorni successivi 29 e 30 tra Africo Antico Rifugio Carrà e Bova Piazza Roma. Ecco quindi che ho rivissuto l’emozione dei ricordi aneddotici di famiglia. Questa volta dal vivo! Infatti proprio tra Bova e Africo, negli anni ‘20 del secolo scorso, mio nonno Agostino aveva costruito una strada! E io l’avevo appena percorsa! Un’emozione unica. Cosicché il sindaco di Bova Santo Casile, appena saputo di questa antica storia, che così da vicino riguardava la mia famiglia, prontamente mi ha inviato una apposita pubblicazione che illustra le fatiche di allora volte al futuro.

Un segno ulteriore, certo non casuale, che un secolo dopo, in queste terre della Locride e del Grecanico, Africo mi avrebbe accolto come cittadino onorario. Potevo ora a ben ragione definirmi io pure AFRICOTO! Sono diventato cittadino Calabrese. Ne sarebbe orgoglioso anche mio nonno “costruttore di strade” che, indiscutibilmente in continuità diretta con mio padre imprenditore edile, mi ha indirizzato a essere “costruttore di ponti”, qui come altrove, soprattutto “umani”. Questi i miei pensieri.

Ancora una volta, lo ammetto con grande gioia, ho percepito quell’emozione che ebbi nel 2010 allorché “salvai” quella meraviglia di Ponte che si trova a Gimigliano in provincia di Catanzaro. Un’opera straordinaria realizzata alla fine degli anni ‘50 da Adriano Galli. Forse uno dei ponti più belli d’Italia ahimè pressoché sconosciuto ai più, così come lo è, almeno in apparenza, la stessa Calabria che così allora descrissi:

CALABRIA

*Terra densa di storia con il fascino dei luoghi,
le emozioni delle stratificazioni millenarie
di pensieri dell’uomo ricca di ponti fisici e metafisici.*

Se la senti te ne innamori.

Se la vedi ti conquista.

Se la vivi non l’abbandoni più.

Quel che sa dare è il tutto.

Ma, tornando a noi, vi è di più, molto di più. In questa “due giorni” ho potuto incontrare alcuni personaggi che mi hanno davvero impressionato. Eccone uno con il quale ho interloquito più a lungo. Luciano Pezzano. Un intellettuale non dichiarato e per questo più vero..., decisamente fuori del coro. Un artista filosofo o meglio antropologo, che, con un gesto di sorprendente generosità, mi ha donato un suo prezioso volumetto dal titolo assai intrigante SAXA LOQUUNTUR. Un invito a entrare nell’Uomo e nella sua Storia.

A lui così di getto ho voluto scrivere:

Luciano carissimo, finalmente nel volo di ritorno tra Lamezia e Treviso, tra le vere nuvole, mi sono potuto immergere completamente nella “lettura” delle tue opere e dei tuoi scritti! Ne sono rimasto affascinato! L’essenzialità del tuo trasmettere il senso finale della vita, quasi un archetipo irraggiungibile, è straordinaria. Complimenti davvero! Già dalle brevi frasi che ci siamo scambiati ad Africo traspariva la profondità del tuo essere “vero” e “libero” fino in fondo, e, senza alcuna remora, capace di dimostrarlo di fronte a chicchessia. Bravissimo.

Debbo dire che se di questa due giorni ad Africo e Bova mi è rimasto qualcosa di irripetibile, lo devo a te e a pochi altri soggetti. A partire dalla nostra meravigliosa Antonella Italiano, instancabile e travolgente trascinatrice, vera “anima bianca” tra tante “anime nere”, per citare il titolo del bellissimo libro di Gioacchino Criaco.

Ci rivedremo senz’altro, magari nell’ambito di questa mia idea ancora primordiale, o meglio embrionale, dell’Accademia della Locride con base al polo di eCAMPUS ad Africo. I “nostri” luoghi (sono ormai AFRICOTO) possono ancora rinascere per ritrovare con giovani e meno giovani una nuova speranza, oltre le contingenze attuali di una difficilissima transizione epocale che sembra non avere mai fine! Se condividi, ti riterrei arruolato! A presto con gioia.

Ecco la sua risposta

Caro Enzo, le tue parole di affetto oltre che di stima mi danno un’emozione grande. Grazie davvero... Poi stamani ho visto su Facebook una foto che ti ritraeva e ho scorto, anche oltre i magici momenti vissuti nel cuore dell’Aspromonte, una chiara luce nei tuoi occhi. Avevo già compreso la sostanza del tuo essere ma lì è stato tutto più chiaro. Leggerò il tuo volumetto “Ponte Umano” con interesse e per quanto mi hai invitato a fare. Per ora ricambio l’abbraccio e un buon rientro a casa. Ciao a presto.

E a seguire poco dopo.

Caro Enzo buon giorno. Ho viaggiato con te tra i tuoi ricordi e le riflessioni che l’accompagnano, sentendomi parte di essi. Il Ponte è la sintesi perfetta che unisce gli opposti. È l’abbraccio universale che ci regala l’arcobaleno. È il superamento di ogni separazione a cui l’uomo è chiamato a colmare. La gratitudine è la via che, prendendoci per mano, ci condurrà ad esso. Attraversarlo insieme sarà una gioia infinita. Piccola chiosa, ho estratto questa tua affermazione “le pietre parlano” e mi sono ritrovato con il titolo del mio libro “...saxa loquuntur”. Un caso? Non credo proprio!

E ancora ecco una sua ulteriore riflessione

Il Sogno di Giacobbe del 9 novembre 2019

Sarei dovuto arrivare avanti negli anni, per scoprire che esiste una architettura che si occupa di progettare e realizzare ponti umani. Così come non sapevo che, per questa precisa disciplina, avevo una particolare affezione. È stato durante la due giorni di Africo “Gente in Aspromonte”, che il Rettore Enzo Siviero, di ciò mi ha reso edotto. Ho compreso così il significato di

quella mia curiosità di lanciare lo sguardo al di là della sponda, attraversando confini, non solo geo-politici, ma culturali, sociali, di costumi e quant'altro che, differenziandosi da me, mi offriva una opportunità per arricchire il mio essere.

Probabilmente l'umanità non ha mai vissuto una crisi così profonda e globale. Nell'era dell'iper comunicazione il mito di Babilonia torna prepotentemente sulla scena portando con sé tutte le sue drammatiche conseguenze. Adeguandosi alle nuove circostanze, si è passati dalle grandi e piccole guerre convenzionali, agli scontri sociali, politici e commerciali. In questo modo, una minima minoranza può esercitare un totale controllo sulle vaste masse, invertendo ogni rapporto di forza, equità e giustizia. Un vero paradosso gestito abilmente grazie al controllo dell'informazione, da parte del potere economico.

La politica, oggi per lo più calcata da personaggi inutili in cerca d'autore, ha smarrito il suo compito visionario, mercanteggiandolo per un po' di effimero quanto momentaneo senso di potere. Così i dettami costituzionali si piegano alle cosiddette leggi di mercato.

In questo apocalittico scenario l'unica risorsa sulla quale costruire una rinascita non può che essere l'uomo libero. La libertà è la prima conquista a cui dovrebbe anelare ogni essere umano. Ovviamente non tutti dispongono delle stesse circostanze e quindi possibilità per raggiungere quel grado di consapevolezza che questa parola "libertà" impone. In questo potrebbe esserci di aiuto un certo Tommaso Campanella, che attraverso la sua enciclopedica opera ha trasmesso ai posteri il suo libero pensiero.

Posso dire che amo ogni uomo libero perché amo la libertà, ed anche l'inverso. Ma non sempre questo sentimento ha trovato sponde facili. Dallo stesso Campanella, passando per Galilei fino a Giordano Bruno ed ai tanti illuminati eretici che da sempre hanno costellato la conoscenza, il sacrificio per la verità/libertà, è stato altissimo.

È stato sempre compito di qualcuno, quello di interpretare il mondo. Per questo il mito c'è, e lo rappresenta nella sua potenza creatrice fin da Platone (Timeo), nei panni del demiurgo.

Leggo e quando ho potuto ascolto di persona Gioacchino Criaco e chi come lui riesce a conservare questa antica tradizione del "libero pensiero". Sono i diretti eredi di quegli eretici che hanno fatto l'umanità, quella migliore. Probabilmente quelli che, indicandoci la strada, ci permetteranno di salvarci.

Per questo questa sua visione per una nuova "Città del Sole", partendo dalla storia di una piccola comunità, quella degli Africoti, restituisce a tutti noi un sogno possibile.

E ancora io stesso.

Altro soggetto che mi ha profondamente colpito è appunto lo scrittore Gioacchino Criaco già da me qui ricordato per il suo "Anime nere". Più volte citato dai vari relatori, di lui mi ha colpito l'inusuale capacità di interpretare le sue terre e le sue genti. Ma soprattutto il riscoprire il "genius loci" (bellissimo titolo di un libro di Francesco Bevilacqua regalato dallo stesso autore da me prontamente letto d'un fiato) che caratterizza

questi luoghi magici dove il mito riaffiora costantemente dalle acque delle cascate fino ai ruscellamenti delle fiumare e il riversarsi verso il mare. Quel mare solcato dalla storia che nella Magna Grecia ci ha lasciato più Grecia che nella stessa Grecia. Financo con la denominazione di Terre Grecaniche ove si parla, o meglio si coltiva, il greco antico come lingua madre. Mi sono così ripromesso di leggere a breve qualche suo libro per essere anch'io partecipe non episodico del vissuto di queste terre. Tanto più che, con questa idea dell'Accademia della Locride, penso che potranno formarsi sotto l'egida di eCAMPUS nuovi cenacoli portando a fattor comune le molte iniziative di varie associazioni già attive nei vari paesi anche dell'area grecanica. Ad maiora.

Ma di questa due giorni mi è rimasta impressa una straordinaria iniziativa "rosa" proprio in Piazza a Bova nel pomeriggio del 30 brillantemente condotta dalla giornalista Donata Marrazzo, con un parterre di assoluto rilievo come segue.

La narratrice-antropologa Patrizia Giancotti, narratrice di eccezione delle storie di Calabria dove ha deciso di tornare convinta che non si possano decidere le nostre radici ataviche.

La scienziata Amalia Bruno, che ci ha fatto toccare con mano quanto sia importante andare avanti con abnegazione perseguendo i propri convincimenti e ottenere risultati incredibili apprezzati a livello internazionale sul tema difficilissimo della demenza senile, che tanto ci affligge.

La linguista M. Olimpia Squillaci, che con il "greko", così lei stessa lo definisce, ancora correntemente parlato nelle sue terre "grecaniche", ha saputo coltivare una tradizione in via di oblio, fino a portare i suoi studi sui tavoli più elevati a livello mondiale. Del resto mi aveva già colpito, incuriosendomi non poco, un'oretta prima avendola ascoltata in piazza mentre interloquiva in un fluente greko proprio con sindaco di Bova lui stesso "cultore" di questa lingua antica così radicata nei luoghi tanto da farne la titolazione corrente, per l'appunto di "terre grecaniche".

La filosofa dell'abitare Roberta Caruso, una filosofo-architetto che ha trovato una particolare nicchia nello svolgimento della sua professione, coniugando la filosofia del vivere "naturale" coltivando il benessere nella distribuzione degli spazi dell'abitare quotidiano, interagendo con soggetti "ospiti" in una originale declinazione della condivisione denominata "coliving". Un'esperienza nata dal recupero-riuso di un lascito di famiglia, che si sta rapidamente diffondendo con successo anche oltre la stessa Calabria.

La scrittrice-insegnante Maria Franco, impegnata con ottimi risultati in un carcere minorile ove ha realizzato un sogno: far percepire la possibilità della "redenzione" ai ragazzi reclusi per reati anche gravi. Un esempio che dovrebbe essere seguito a livello istituzionale con ben maggiore efficacia.

La presidente del Fai Calabria, Anna Lia Paravati, che ci ha raccontato la sua straordinaria esperienza di iniziatrix anche in Calabria del ruolo del FAI. Ciò che ha consentito, promuovendo vari lasciti, a "salvare" dalle rovine e dall'oblio molti beni architettonici di assoluto rilievo.

La coordinatrice dei forni sociali di Canolo Marinella Stilo, che ha saputo riprendere, in modo sistematico, le antiche tradizioni di produzione del pane secondo le ricette locali, operando quasi "in comunità" e a rotazione per dare vita alla solidarietà umana verso i bisognosi.

L'imprenditrice agricola Selene Rocco, che ha raccontato come recuperare dalle piante locali di Calabria le antiche essenze e farne una iniziativa imprenditoriale a livello nazionale.

E infine, a chiudere, il conservatore dei beni culturali Pasquale Faenza, che ha parlato di Donne, Madonne e Regine dell'Aspromonte greco. Un percorso di particolare effervescenza

culturale atto a “disvelare” tesori nascosti, restaurarlo e porli in evidenza per un pubblico attento a vivere il passato come un presente rivisitato volto al futuro di queste “terre”.

A beneficio dei nostri lettori ne riportiamo di seguito la sintesi gentilmente fornitaci dallo stesso autore:

DONNE MADONNE E REGINE DELL'ASPROMONTE GRECO

La figura del femminile si è stratificata e sedimentata nella storia dell'Aspromonte greco, in particolare nel territorio della bovesia; la si può rintracciare nella memoria del passato, nei miti e nelle leggende, soprattutto nel patrimonio storico artistico ed etnografico che si conserva ancora oggi soprattutto a Bova, capitale culturale della minoranza dei Greci di Calabria. Le origini della simbologia al femminile nella cultura greco-calabrese sono antichissime, affondano addirittura nel mito. Esempio a tal proposito la leggenda delle origini di Bova, fondata secondo la tradizione da una regina venuta dalla Grecia, la cui impronta rimane impressa sulla rupe che domina il paese. Le figure femminili che appaiono ricorrenti nella cultura identitaria greco-calabrese sembrano a prima acchito proporre modelli superati dall'attuale realtà sociale. Tuttavia queste figure, appartenenti sia al mondo sacro che al mondo profano, non solo incarnano le concezioni ed i valori dominanti di un patrimonio culturale antichissimo, ma interagiscono ancora oggi nell'immaginario popolare di tutti i giorni influenzando in modo indelebile la vita di una intera comunità. Un matriarcato cripto fa sì che le donne rivestano un ruolo predominante nella valorizzazione e nel recupero del borgo stesso di Bova, qualificandosi come le principali protagoniste della rinascita colta della cittadina calabrese. Un fenomeno quest'ultimo oggetto di studio nell'ambito della conduzione scientifica del Museo della lingua Greco-Calabrese Gerhard Rohlfs, grazie al quale, da circa 5 anni, si punta a comprendere le forme e gli aspetti più diversi della ripresa contemporanea della tradizione greco-calabrese, soprattutto come essa possa delinearsi quale indicatore culturale della volontà collettiva dell'intera comunità. Capire fino a che punto ci sia consapevolezza condivisa di agire per un obiettivo comune è infatti fondamentale per tracciare il futuro stesso di Bova, il quale ogni giorno riadatta e reinventa, il suo passato in virtù delle esigenze di una comunità che sta riprogettando se stessa, la propria dimensione identitaria, il proprio rapporto col territorio e con l'esterno.

In effetti, già il titolo dell'evento mi era sembrato molto intrigante “E BERTA FILAVA... Contributi femminili nella Calabria che cambia”. Come sopra detto è stato un susseguirsi armonico di esperienze “raccontate” nel proprio vissuto dalle stesse protagoniste capaci di reinventarsi un ruolo di assoluto rilievo portando “nel mondo” il vessillo di una Calabria ben diversa e ampiamente positiva, quale nessuno se la può immaginare e, diciamo senza pudore, nemmeno se l'aspetta. E poi lo stesso “conservatore” ne ha, come dire, “chiosato” l'affresco complessivo, riannodando storie e miti del passato riportandoli al presente-futuro di questi luoghi magici. Mi ha colpito soprattutto la carica emotiva di queste donne imprenditrici di sé stesse, delle loro famiglie e del proprio habitat. Ben oltre l'immaginario collettivo, che purtroppo ben conosciamo visto che i media sembrano fare a gara per un vilipendio (apparentemente?) organizzato, il quadro emerso da queste “storie” è ben altro! Un fulgido esempio di successi perseguiti con tenacia e raggiunti con grande fatica ma con enorme soddisfazione. Ciò a dimostrazione che i traguardi

possono essere raggiunti pagando prezzi anche elevati, purché si sia capaci di “amare” la sofferenza pur di raggiungere il successo. Se è vero, come è vero, che “non c'è ponte senza meta”, i ponti della vita vanno costruiti con pazienza, tenacia e forte determinazione, superando ostacoli e barriere, soprattutto in questo caso quelle di genere, insidiosissime quant'altro mai. Sono queste, a mio avviso, le “Olimpiadi” della vita. Un insegnamento anche etico ben compreso da chi, come me, ha praticato da giovane atleta per alcuni anni attività agonistica alla quale ho sempre fatto riferimento per tutta la mia vita anche nella mia attività accademica e professionale.

Epilogo

Antonella si è brillantemente laureata il 14 novembre con un progetto di ponte pedonale di elevato impegno tecnico non disgiunto da una eccezionale rilevanza architettonica paesaggistica. Non poteva esserci conclusione migliore con grande soddisfazione di tutti. Ma vi è di più. La presentazione della tesi è avvenuta nell'ambito di un evento promosso da Martina Pantarotto coordinatrice di “Lettere” del nostro Ateneo, dedicato al Greco-Calabrese in eCAMPUS a Novedrate che si è concluso con la consegna di una targa:



Sarà, questo, il viatico migliore per far decollare altresì la nuova idea dell'Accademia, così come da me immaginato nei giorni “aspromontani”. Con la promessa di altre mie visite in futuro per parlare direttamente ai giovani e confermare loro che la Calabria e l'intero SUD sono il futuro dell'Italia e dell'intera Europa come “ponte” verso l'Africa e ideale collegamento verso l'Asia con le nuove “vie della seta”. Con questa idea di “ingegneria visionaria” i sentieri della Conoscenza e della Cultura torneranno così a intersecarsi proprio nella Magna Grecia. Perché, come amo spesso ripetere, “per andare avanti bisogna guardare indietro”.•

LA PASSERELLA SULL'APOSCIPO

DA EDWARD LEAR A CORRADO
STAJANO: ANTROPOLOGIA STORI-
CA DI AFRICO E PROGETTO DI UN
PONTE A NASTRO TESO

ANTONELLA ITALIANO

Le due Africo: il centro del mondo

C'è un Dio che non ha smesso di vivere ad Africo antica, nonostante l'impeto delle alluvioni si sia trasformato, nel lontano 1951, in una storica sciagura; nonostante la violenza di alcuni uomini, presente ma non preminente nel borgo antico, abbia infirmato ogni speranza di riscatto della popolazione; nonostante l'onda inarrestabile di fango e morte sia stata così energica da avere avuto eco in Italia e nel mondo.

È un Dio sconfitto, malinconico, offeso e vilipeso, quello di Africo: piegato dagli eventi; il suo richiamo è una certezza che si acquisisce appena si giunge in montagna, si respira tra le vie abbandonate del vecchio paese, si materializza al calar della sera. Per i visitatori è una sorta di stregoneria, una suggestione a cui è legata la necessità del ritorno. Per gli africoti è il pianto struggente di Giove che, all'imbrunire, risuona fino a Capo Zefirio.

Dunque, nessuno meglio di Africo potrebbe incarnare l'idea di "centro del mondo". Perché al "centro", in quanto tale, confluiscono tutte le strade percorse dall'umanità; e su di esse camminano i vizi e le virtù, le gioie e i dolori: è un dualismo che si completa, che spinge a fuggire da un luogo, che spinge poi a tornarci.

Africo, come la Calabria, sorge su una stratificazione di epoche storiche ma di esse conserva ben poco: la nobiltà d'animo delle sue genti, la generosità che fu greca, la capacità di accoglienza e di tolleranza degli stranieri dovuta alle origini variegata, ma le ricchezze mancano da diversi secoli, costringendo il "meglio" e i giovani a partire, e svilenando - come conseguenza - il tenore culturale degli africoti. Di un popolo grandioso, operoso e combattente, è il peggio ad essersi rimescolato negli anni.

Le strade non ci sono mai state, ed Africo come altri centri aspromontani ha vissuto un isolamento assoluto, arrivando a livelli di povertà e di degrado difficili da immaginare. Ne resta traccia negli scritti dell'antropologo Umberto Zanotti Bianco, del Supercampiello Saverio Strati, dei viaggiatori inglesi Edward Lear e Norman Douglas, del giornalista Perrotta e del fotografo Tino Petrelli. Lascia anche un'ingombrante eredità Corrado Stajano, che alla fine degli anni Settanta immortalò gli africoti nel nuovo centro di località La Quercia nel Comune di Bianco. Un chilometro di terra che fu loro assegnato per costruire le baracche a seguito dell'alluvione che nel 1951 li costrinse a lasciare il vecchio borgo montano.

Non sbaglia Bruno Palamara, studioso e scrittore africano, ad inquadrare così Africo all'interno

dell'Aspromonte "i soli punti di riferimento e di contatto erano da una parte Bova, distante alcune ore di cammino, e dall'altra Brancaleone, passando per Bruzzano con strade che definire tali è pura bestemmia". Anche Norman Douglas, viaggiatore inglese di fine Ottocento, ne rimase sbalordito: "Ma usciti dal labirinto, ne scorgemmo un paio (da paesi) appollaiati in posizioni assurde: Roccaforte e Roghudi a destra, Africo e Casalnuovo a sinistra". Gerahrd Rohlfs, il famoso filologo soprannominato "l'archeologo delle parole", di ritorno da uno dei suoi viaggi lo apostrofò "il più isolato paese dell'Aspromonte!".



Fig. 1 - Africo. Vie del paese (foto: Tino Petrelli)

Zanotti Bianco, filantropo e antropologo, visitò Africo in occasione del terremoto del 1908, quando scese in Calabria per dare sostegno alle popolazioni colpite dal sisma. Vi tornò più volte per portare medicinali, e costruire scuole e asili, per testimoniare ai politici le miserevoli condizioni in cui era stata lasciata morire la sua gente. Fu con grande amore che interagì con gli aspromontani, e già dalle strade - che dalla marina si inerpicavano sui sentieri scoscesi della montagna - cercava di raggiungerli con lo sguardo "invano scrutavo l'orizzonte per individuare quei paesetti cinerei, Ferruzzano, Staiti, Africo,



Fig. 2 -Africo. Il maestro (foto:Tino Petrelli)

Ardore, ove mi ero tante volte attendato tra creature di sofferenza e di miseria".

L'isolamento dunque, dapprima strategico, si tramutò nel veleno che uccise l'Aspromonte e inselvatichì la nobile *gens delia*. Ad esso si aggiunsero le vessazioni dei vari governi e quelle mandate di Dio, con terremoti che aprirono in due le montagne, risucchiando pianori e fiumare: memorabile fu il sisma del 1783.

Le strade di collegamento alla marina - per un popolo dell'entroterra - rappresentavano la possibilità di procurarsi il cibo, di avere assistenza medica, di socializzare con gente diversa per arricchire la propria mentalità. La loro costruzione fu la promessa mai mantenuta, e il ponte per attraversare l'Aposcipo - il fiume che allo sfocio presso il Comune di Bianco (ora Comune di Africo Nuovo) porta il nome di La Verde - fu l'inganno che avrebbe potuto salvare molti pastori.

"Strada e ponte" è una sorta di ritornello continuo nella storia del paese, anche - e soprattutto - dopo il 1951.

La povertà di Africo divenne un caso letterario. La sua impertinenza un caso giudiziario. Le feroci ribellioni anarchiche furono prese, dopo molti anni, come modello dai gruppi politici emergenti ma - nell'immediato - furono severamente stroncate. E condannate. Ma sradicare un popolo dalla sua terra d'origine, con cui viveva nonostante tutto una perfetta osmosi, non si rivelò negli anni la scelta migliore. Tra gli stracci portati giù da Africo antica, tra castagne e coperte di ginestra, il fardello più pesante fu infatti la povertà.

La miseria che sconvolse il Mondo

Negli ultimi quarant'anni di Africo antica, le case, già condivise tra famiglie numerose, ospitarono persino le bestie, il valore che esse avevano era incredibile. Si dormiva sulle panche, a terra, su giacigli di paglia o stretti nel solo letto della casa. Uno spazio unico, angusto, in cui ardeva il focolare, con i muri neri a causa della deda (la resina di pino utilizzata per fare luce). Africo era uno dei pochi paesi in cui, nel 1951, al momento dell'esodo, non era arrivata ancora la corrente elettrica, né vi arrivava alcuna strada che non fosse mulattiera.

Gli africoti tessevano la ginestra raccolta ai bordi delle fiumare e con essa producevano alla meno peggio calzoni e coperte. Si andava in giro scalzi, seminudi, i bambini morivano numerosi, spesso a causa dei pidocchi. Le donne partorivano da sole nei campi dove andavano a lavorare. Qualsiasi tipo di complicazione rischiava di essere mortale, non avendo lassù alcun tipo di assistenza.

Africo antica aveva poco più di cinquemila ettari di territorio, ma meno di un decimo era il terreno coltivabile, il resto boschi e pascoli scoscesi. Solo ogni due anni i terreni - che il barone Franco di Sant'Agata del Bianco (paese aldilà dell'Aposcipo) aveva dato loro in enfiteusi - producevano alcuni tipi di legumi, il grano invece non cresceva mai. Il pane nero di Africo, impastato con farine di cicerchie e lenticchie, fu inviato da Zanotti Bianco ai rappresentanti del governo affinché tutta Italia "sapesse".

Poveri fino al midollo, senza strade e senza ponte, gli africoti godevano però di elevate tassazioni che, a sentirle oggi, si resta basiti. La "tassa sulle capre" era imposta "non a scopo fiscale, ma per proteggere da esse sia i boschi, sia i terreni cespugliosi aventi funzioni protettive, anche se questi appartengono al proprietario del bestiame". Ancora più assurda la "tassa sui mulini", un decreto-legge che sopprimeva tutti i mulini a palmenti (399 su 400 mulini in provincia di Reggio Calabria) "accentrando tutta la produzione nei mulini meccanici con apparecchi per la pulitura e la buona utilizzazione dei cereali. Il comune di Africo che possiede 10 mulini a palmenti dovrebbe d'ora in poi trasportare il proprio grano all'unico mulino meccanico di Reggio Calabria".

Sono passaggi importanti per comprendere perché gli africoti si sentissero diversi dal resto del mondo. I limiti del loro spazio, infondo, se da un lato li imprigionavano dall'altro li facevano sentire sicuri: ciò che invece non riuscivano a spiegarsi era tutto ciò che stava oltre la loro frontiera.

Un esodo assurdo

L'alluvione del '51 aveva provocato meno danni del terremoto del 1908. Una strada per collegare Africo alla marina sarebbe bastata; così come sarebbe bastato allentare il peso delle tasse, mandar su un medico, allacciare la corrente elettrica. Il popolo era operoso, abituato al sacrificio e al lavoro, ed era perfettamente in sinergia con la montagna, si muoveva con agilità sui sentieri ripidi creati dal passaggio di capre e mucche: che a

loro volta sfruttavano i solchi lasciati dallo scorrere dell'acqua.



Fig.3 -Africo. La passerella sull'Aposcipo (foto:Tino Petrelli)

Si decise invece per il trasferimento immediato, ma popoli montani non erano ben visti "da quelli della marina": "africota" era un marchio negativo. Dapprima sembrava essere un problema superabile, attriti dovuti all'incontro tra mentalità diverse (divario ancora esistente e molto evidente), nel tempo divenne un problema molto serio, che sfociò in atti di sopraffazione e violenze: la gente della montagna iniziò a mostrarsi dura e arrogante. Quest'odio, nutrito come risposta e senza alcuna remora dalla gente della marina, lascia segni fino ad oggi.

Se Africo antica era un centro del mondo, un "riassunto del cosmo", Africo nuovo era una sorta di nonluogo in cui si accedeva solo seguendo regole precise: si veniva catalogati dallo Stato per dati anagrafici e nuclei familiari; si aveva in assegnazione una baracca svedese o una casa popolare; si veniva suddivisi in base alle due diverse provenienze della popolazione: verso monte furono sistemati gli abitanti di Casalnuovo, verso mare gli africoti. Tra loro, invisibile, scorreva ancora il Poro.

Un progetto con Enzo Siviero: la passerella sull'Aposcipo

Oggi sul Monte Perre ci si arriva in meno di mezz'ora di auto, salendo dal Comune di Bianco - sulla costa jonica - lungo la strada che porta a Samo, Comune d'Aspromonte. Da lassù il promontorio dove sorge Africo vecchio si abbraccia con un solo sguardo, e seguendo la mulattiera si può scendere fino alla fiumara. Le due sponde si chiamano con una forza inverosimile, ma ancora oggi non si può passare. Il ponte sull'Aposcipo resta per gli africoti un "fatto naturale", anche se vivono in un'eterna attesa: è un

progetto tramandato di generazione in generazione, e l'obiettivo probabilmente non è costruirlo ma tramandarlo ancora. Il design ce l'hanno in testa: è la curva sinuosa che assumevano i tronchi di pino gettati al bisogno tra le due sponde; curve disegnate dal peso proprio del legno, dai passaggi dei pastori in bilico sulla fiumara, dal tempo. E chissà quante volte lo hanno attraversato, guardando il promontorio che ospita il vecchio borgo dalle terre del barone Franco. Il ponte è una volontà del Genius Loci.

Le motivazioni del ponte stanno nelle iniziative che in questa parte di Aspromonte gravitano da circa dieci anni. Il pellegrinaggio per il santuario di San Leo trionfa su tutte: ogni anno è sempre maggiore l'adesione dei fedeli e lo è, di conseguenza, anche la richiesta di percorrere l'antica via basiliana. L'Aspromonte ha pagato un prezzo molto alto in termini di abbandono per il periodo dei sequestri di persona. I santuari, i sentieri, i paesi, i paesaggi sono stati per anni lasciati a loro stessi, e ghettizzati; gli abitanti guardati con disprezzo; la loro atavica timidezza, inadeguatezza, scambiata per consenso. Oggi il ritorno a tutte le sue mete è globale, le frontiere sono state superate. Numerose sono le escursioni, i progetti regionali, i progetti universitari, i servizi televisivi e le pellicole cinematografiche che vedono Africo indiscussa protagonista.

Non so come è potuto accadere, ma è successo, che ho avuto l'onore di conoscere il Magnifico Rettore, Enzo Siviero: proprio lui, the Bridgeman, l'Uomo dei ponti, il Poeta: faro di e-Campus e dell'Ingegneria italiana.

La sua figura si elevava alta dalla schiera degli "illuminati", e una sera mi armai di coraggio e gli scrissi, proponendogli un ponte che aiutasse l'Aspromonte – mia dannata terra – ad abbattere le barriere decennali del pregiudizio, un ponte che aprisse da Africo una strada per il mondo; il Rettore fu disponibile, entusiasta, cordiale: effettuò personalmente i sopralluoghi in Calabria perché c'era la poesia alla base dei nostri ragionamenti ma c'era anche la praticità, la fermezza dell'ingegneria. La nostra opera non sarebbe stata un mero esercizio di filosofia, sarebbe stata un'opera vera. Con la sua umiltà, Siviero ha stregato la mia gente, che ha fatto tesoro della sua amicizia e lo ha insignito della



Fig.4 - Mulattiera sull'Asposcipo (foto: Antonella Italiano)



Fig.5 -Altra vista della Mulattiera sull'Asposcipo (foto: Antonella Italiano)



Fig.6 - Fiumara Asposcipo. La Verde. Sito per la costruzione del ponte (foto: Antonella Italiano)

cittadinanza onoraria del Comune di Africo. Erano i “nostri” ponti che prendevano forma.

La passerella a nastro teso passerà sopra la fiumara Aposcipo-La Verde che segna il confine tra i Comuni aspromontani di Africo e di Samo. La struttura è stata progettata in modo da poter essere ancorata alle funi portanti ed accogliere successivamente i cavi di post-compressione.

L’impalcato è composto da conci prefabbricati in stabilimento in cemento armato, ed ha una lunghezza complessiva di 120 metri distribuita su tre luci, mentre l’altezza minima – in prossimità del centro dell’alveo - è di circa 25 metri.

La pila strallata è in acciaio, inclinata di 45°, con vincolo in testa a sella ed al piede l’incastro. Le spalle, in blocchi monolitici (a meno di cavità dove sono predisposti gli organi di ancoraggio delle funi), sono progettate per non alterare la sezione trasversale della fiumara Aposcipo-La Verde. Le fondazioni sono di tipo profondo con pali con due tipi di diametro: di un metro e di 60 centimetri; una parte dei pali sono posti in verticale per assecondare la conformazione scoscesa dell’alveo, quelli più interni sono inclinati di 45°, quelli centrali di 20°.

Il lavoro di predimensionamento e di contestualizzazione antropologica si è posto l’ambizioso obiettivo di fungere da volano alla fattiva realizzazione dell’opera descritta, e di rientrare nell’ambiziosa corrente veneziana di “architettura strutturale”. Un’architettura, cioè, che sia vocazione del territorio e del contesto ambientale a cui appartiene e che abbia anima propria; che sia “popolana” nella sostanza e “divina” nella forma. E che renda giustizia a coloro che la cronaca nazionale ha sempre considerato, fin dai primi viaggi di Zanotti Bianco, dei miserabili e dei disadattati.

Questo è l’augurio e la speranza. •



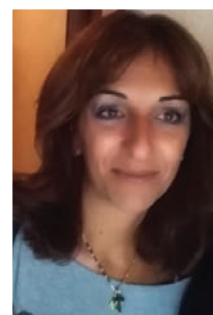
Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Antonella Italiano, dott.ssa in Ingegneria Civile e Ambientale, è una giornalista calabrese. Inizia la sua attività nel 2002 presso il quotidiano “Gazzetta del Sud” di cui resterà corrispondente per circa dieci anni. Già direttore responsabile di una testata radiofonica locale, fonda il quotidiano indipendente “in Aspromonte” nel 2012, con cui condurrà importanti battaglie ambientali. Collabora con numerose reti televisive nazionali per dare voce alle denunce promosse dal suo giornale, alcune confluite in inchieste della magistratura. Oggi, assieme ad un gruppo di

giovani e di intellettuali, su mandato dell’Ente Parco e del Comune di Africo, è impegnata nel progetto di valorizzazione del borgo antico di Africo d’Aspromonte, nel ruolo di ufficio stampa e addetto alle pubbliche relazioni.

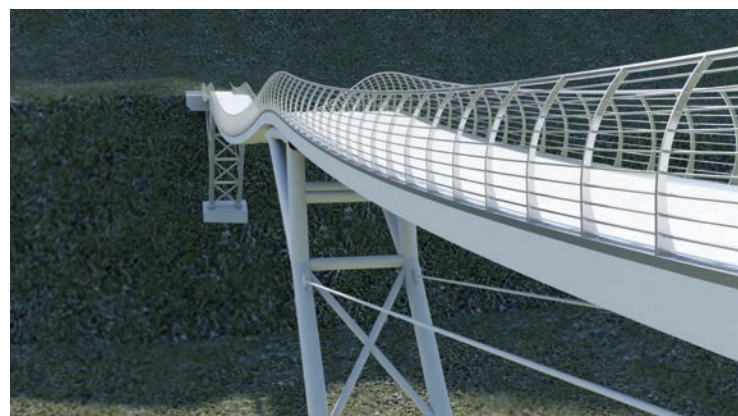


Fig. 7



Fig. 11

Figg. 7-8-9-10-11: Rendering del ponte



nicoVelo

S
P
A

PREFABBRICAZIONE DAL 1943



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.



Sede e Uffici:

Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55
www.nicovelo.it - info@veloprefabbricati.com

